

XIX lire 128

Il segnale Radio L5

SOMMARIO

CESARE RIVELLI
EUGENIO BARISONI - GUIDO
DALLERINI - CYRUS - CIPRIANO GIA-
CETTI - ORESTE GREGORIO - KRIMER
LEOGIANDE - EUGENIO LIBANI - ALDO
MISSAGLIA - FIDENZIO PERTILE - COSIMO
PISTOIA - ARTURO PROFILI - VINCENZO RI-
VELLI - ALCEO TONI - *La morte di MANZONI*

PROGRAMMI RADIO DELLA SETTIMANA

LA VOCE DEGLI ASSENTI

SAIUTI DALLE TERRE INVIATE



Finito l'addestramento in Germania, i soldati della Repubblica ripartono per l'Italia, verso il combattimento.



Segnalazioni della settimana

DOMENICA 17 DICEMBRE

16: IL ROMANZO DI UN GIOVANE POVERO, commedia in cinque atti di Octavio Feuillet - Regia di Claudio Fino

LUNEDÌ 18 DICEMBRE

16: Concerto del violoncello Ugo Sebald, al pianoforte Renato Tasso

17: CAMERATA, DOVE SEI?

MARTEDÌ 19 DICEMBRE

21-30: «IL SOGNO DI UN MATTINO DI PRIMAVERA», poema tragico di Gabriele D'Annunzio - Regia di Claudio Fino.

MERCOLEDÌ 20 DICEMBRE

16: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino: Inaugurazione della Stagione organizzata dalla Cooperativa Parafondale Lirica, in collaborazione con l'E.L.A.B. (Fianchi SCA) DA RIMINI, tragedia in quattro atti di Gabriele D'Annunzio - Ripresa da Tito Rioneri per la musica di Riccardo Zanussi

GIOVEDÌ 21 DICEMBRE

12: MISTERO DI PASSIONE, tre atti di Strindberg - Regia di Enzo Ferrieri.

VENERDÌ 22 DICEMBRE

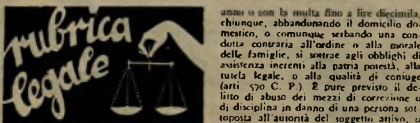
12: MUSICHE DI LUDWIG VAN BEETHOVEN eseguite dal violinista Ennio Siciliani, al pianoforte Antonio Beltrami.

SABATO 23 DICEMBRE

16: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino: MANON LESCAUT, dramma lirico in quattro atti di Dominique Peltre, Maria Prazz e Luigi Illica - Musica di Giacomo Puccini.

DOMENICA 24 DICEMBRE

16: ROSA DI MAGDALA, prima drammatica in quattro atti di Dominico Tomasi - Regia di Claudia Fino.



DELL'ASSISTENZA FAMILIARE

II

Ciò corrispondeva alla interpretazione che le dottrine allora dominanti davano degli obblighi familiari: concendo un concetto della famiglia analogo a quello prevalso dogmatico con attività inalienabile e delimitata dal padre, paragonabile ad un nucleo autonomo, prescinto isolato dallo Stato.

Seniache, con l'evoluzione dell'istituto dei primi familiari, riconosciuto ormai di interesse e di natura pubblica, appare chiaro che le violazioni degli obblighi inerenti a tale istituto, oltre a ledere in interessi privati, giungevano a minare nelle sue condizioni di esistenza la vita sociale stessa, contravvenendo all'imperativo categorico — tecnica espressione della civiltà — di collaborare, facendo il bene, alla grande fatica universale. Onde, l'adeguarsi a questa situazione di pericolo delle norme di legge.

Il diritto civile esige nella famiglia una determinata condotta in alcuni rapporti, in relazione alla tutela giuridica concessa e dei fini preminenti dello Stato.

Così, è imposto ai genitori l'obbligo rectorio della coabitazione, della fedeltà e dell'assistenza (art. 141 C. C.); l'obbligo della moglie di accompagnare il marito dovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza (art. 142); il dovere del marito di proteggere la moglie di tenersi presso di sé e di amministrare, in tutto ciò che è necessario alla vita in proporzione della sua sostanziale (art. 143); l'obbligo reciproco dei coniugi di mantenersi, educare, istruire i figli.

A rafforzare questi compiti legislativi che trovano sanzione, solo in misura di diritto privato avanzata senza efficacia a titolo opportunamente provveduto nel sistema giuridico penale con l'adozione di altre norme.

È punto con l'evoluzione fin ad un

quanto con la multa fino a lire diecimila, chiunque, abbandonando il domicilio comune, o comunque, turbando una condotta contraria all'ordine o alla morale delle famiglie, si sottrae agli obblighi di assistenza inerenti alla patria potestà, alla tutela legale, o alla qualità di coniuge (art. 170 C. P.). È pure previsto il delitto di abuso dei mezzi di correzione o di disciplina in danno di una persona sottoposta all'autorità del soggetto attivo, o la sua affidata per ragione di educazione, istruzione, cura, vigilanza o custodia, ovvero per l'esercizio di una professione o di un'arte, qualora dall'atto derivi il pericolo di una malattia nel corpo o nella mente (art. 571 C. P.).

I rigori della legge penale sono inaspriti (art. 572) verso i responsabili di maltrattamenti verso persone di famiglia o di età minore o nei rapporti di convivenza considerati sopra, ancorché non reuzi da malattia.

È logico, e punito con la reclusione fino a due anni chiunque sottragga un minore — con il consenso di questo — al genitore esercitante la patria potestà o al tutore, ovvero lo ritenga contro la volontà dei medesimi, mentre la pena è della reclusione fino a tre anni, ove si tratti di un minore degli anni quattordici o di infermo di mente, per i quali la mancanza di consenso è presunta (art. 573-574).

Tutto un complesso di norme — dunque del quale è palese l'obiettiva equitatività sociale — assicura alla famiglia quella serena coesione morale e materiale che è condizione indispensabile per realizzare un ambiente sano, atto a formare nel miglior modo il carattere dei figli.

È a questi infatti, oltre che in genere a tutti i componenti la famiglia, che più si indirizza la protezione della legge: proteggere un ambiente sano, atto a formare nei migliori modi il carattere dei figli.

La cura necessaria di assicurare che primo tra gli obblighi di assistenza familiare è quello della corrispondenza tra il comportamento dei coniugi e le norme che ne regolano i rapporti: onde ne deservi la bontà dell'esempio, elemento essenziale per indurre nella prole l'amore al bene ed all'onesto.

(Fine) P. C.

Analisi statica e dinamica della radiovisione

I primi tentativi di visione a distanza si basarono su procedimenti di analisi reale (vedi Segnale Radio N° 15 del 3 dicembre) utili, cioè, alla scomposizione dell'immagine in immagini da trasmettere in tante minuscole porzioni realmente esistenti, con carattere discreto, a sovrapposizione di quanto accaduto nel caso della reticolazione tipografica; essi erano infatti ottenuti, generalmente, ponendo otticamente la scena da trasmettere su una superficie piana costituita da un numero assai elevato di cristalli fotoelettrici indipendenti tra di loro ed inviando — per mezzo di altrettanti collegamenti materiali (filii conduttori) o radiofilii (impulsi elettrici) così ottenuti, ad un altro complesso superperale posto ad una certa distanza dal primo e costituito da altrettanti organi effettivi: la trasformazione differenziale inversa, della energia elettrica in energia luminosa (generalmente, dalle piccole lampadine), in tal modo fu effettivamente copulato il meccanismo della visione umana. Il piano di analisi fotoelettrica, con i suoi molteplici elementi indipendenti, rappresentava infatti la retina dell'occhio; i filii che lo condurrano ne partivano, rappresentavano le fibre nervose elementari costituenti il nervo ottico ed il piano a luminosità variabile dove avveniva la registrazione dell'immagine portava, in un certo modo, ricordare il cervello. Ma gli elementi costituenti le corrispondenti fibre nervose che ne partivano, assommano, nella meravigliosa realtà della natura, a varie centinaia di migliaia. Mentre, in quei primi tentativi di visione a distanza, i corrispondenti elementi non potevano, per evidenti ragioni scientifiche, raggiungere che un numero in finitimesimo minore (qualche centinaio).

Il problema della visione a distanza non era, quindi, affatto risolto: la soluzione però venne, o si impose di colpo quando la genialità dell'uomo, approdando a una caratteristica difetto fisiologico presente nell'occhio umano, non solo si risolse il problema, ma si scoprì un altro sistema. Fattuale, scomposizione artificiosa ottenuta esplorando le immagini con un piccolissimo ante retina in rapidissimo movimento. Tale esplorazione è effettuata in maniera che, ad un dato istante, solo la minuscola porzione dell'immagine interessata da tale rete delle immagini, viene inviata all'esploratore. La scienza e la tecnica avrebbero certo trovato il modo di ridurre la possibilità di un'analisi statica, e di risolvere i conseguenti problemi accessori e così accade.

La soluzione tecnica del problema attuale, nel tempo, non aspetti, si passò così dalla iniziale analisi di natura meccanica (basata sulla esplorazione a disco), alla attuale analisi di natura elettronica (basata sulla esplorazione a raggio catodico). Su una base nell'epoca dell'isolamento che è da considerare, per adesso, non è più perfino organo attuante l'analisi radiovisiva e non così è il suo mo di nuovo acquisitivo, alla natura dalla quale, con la iniziale analisi meccanica, si evasano alquanto di scostati: l'attuale meccanismo radiovisivo è infatti da paragonare esattamente a quello della visione umana con solo la differenza risidente nel fatto che le minuscole fibre nervose collegate staticamente ad ogni elemento televisivo, sono sostituite, nell'innocuo da un unico filamento mobile (il raggio catodico) esplorante l'intera immagine in un certo tempo: il questo punto si permettono di avanzare una proposta: quella, cioè, di considerare il concetto di analisi come strettamente legato soltanto al fatto che l'immagine viene suddivisa, realmente o artificialmente, in un certo numero di porzioni elementari, indipendentemente dal modo con cui quella scomposizione può essere ottenuta e, di conseguenza, indipendentemente dal loro tempo. Proponiamo pertanto di chiamare analisi statica qualunque procedimento di suddivisone istantanea di una immagine in un certo numero, più o meno grande, di aree elementari e analisi dinamica qualunque procedimento di analogo indagine, in cui la scomposizione è divisa da ritardi, però, in un certo periodo di tempo, più o meno breve. Ricordando allora che l'analisi dinamica è effettuata attraverso un procedimento di esplorazione dell'immagine, appare evidente come i termini analisi ed esplorazione siano sempre stati, in tutto, costituiti tra di loro; tra di essi, infatti, si è la stessa differenza che esiste tra causa (o mezzo) ed effetto (o fine).

Potremo allora dire che l'occhio umano, fornisce un'analisi statica delle immagini, mentre l'oculatore non fornisce un'analisi dinamica. Vedremo anche, prossimamente, come questi concetti potranno essere in una breve radiografia sulla possibilità televisiva, o meno, di una trasmissione integrale istantanea delle immagini.

COSIMO PISTOIA

Sforza, il rinunciataro

★ CASO SFORZA ★

È una legge antica come il tempo quella per cui ai traditori non debba venir concesso il godimento dei frutti della propria infamia. Da Giuda fino a Pietro Badoglio, migliaia di esempi stanno a testimonianza della ferrea inestorabilità di tale canone fondamentale di una giustizia che, al disopra degli uomini, regola le vicende ed i destini umani.

Ora può testimoniare anche il Conte Sforza. E sarà testimonianza livida di delusione e di umiliazione, oppressa dalle macerie di un'ambizione sogno crollato per la spinta brutale del vecchio Churchill, vendicativo come una scimmia ed inser-

sibile alla generosità come ogni autentico inglese.

A parte la nausea che il protagonista ispira, il caso Sforza ci sembra il più divertente fra quanti altri consimili si siano finora verificati nel piccolo assurdo mondo dei politici in agitazione nell'Italia invasa. Lo Sforza, ricordiamolo, fu il primo esponente dell'antifascismo al quale bastò l'animo di farsi avanti, subito dopo l'ignobile capitolazione monarchica, per plaudire a gran voce al tradimento e proclamare, che finalmente il nostro povero paese aveva ritrovato la via della tradizione e dell'interesse nazionale. Quanto ai

responsabili dell'insudito voltafaccia italiano, egli non li degnò del suo elogio, non li fece oggetto del suo entusiasmo; anzi, per uno di essi, il Savoia, manifestò apertamente sentimenti di viva repulsione, mentre d'altro canto orientava una freddezza assoluta verso il Duca di Addis Abeba.

A quale movente obbediva il tarlatto e tarato reitto dell'Italia democratica, assaltando il delitto compiuto l'8 settembre 1943 e nello stesso tempo avversandone gli autori? Semplice. Nell'uno, lo Sforza aveva concepito il piano di servirsi come di un punto di partenza per una rivincita ed un'ascesa politica sognata da vent'anni; degli altri non sapeva che fare, tenendoli inoltre quali possibili ostacoli ad un suo avvento a quel potere che costituiva la massima tra le sue cupidigie senili.

Partendo dagli Stati Uniti per rientrare nella Patria straziata e disonorata, Sforza meditava di adoperarsi per mettere subito in disparte il Savoia e Badoglio; cosa non molto difficile, a suo giudizio, essendo entrambi odiati dal popolo italiano. Il resto, sarebbe venuto da sé; esperienza di intrighi politici non mancava al rampatriando, che avrebbe saputo aprirsi la strada verso una presidenza del Consiglio o per lo meno verso il Ministero degli Esteri.

Senonché, prima di rimettere piede in Italia, il Conte dovette sostare a Londra. E qui gli fu fatto intendere chiaramente che, pur accordandogli il permesso di svolgere un'azione contro la monarchia, non gli si sarebbe concesso quello di creare difficoltà al Maresciallo. Un Governo Badoglio serviva ancora agli inglesi, gli inglesi non volevano saperne di buttarlo a mare, nella giusta presunzione di non poter trovare un servo migliore e più di Badoglio ligio alla volontà di Londra.

Sforza mastico molto fidei; ma poi mostrò di rassegnarsi, e promise, il vecchio ipocrita, di agire nel senso desiderato dal padrone britannico, di non combattere, ma anzi di sostenere addirittura Badoglio. Promise senza alcuna intenzione di mantenere, secondo il costume democratico; appena giunto in Italia, però, si accinse subito a collocare una serie di bucce di limone lungo la strada del « fratello » Capo del Governo. Questi, ad un certo momento, scivolò e cadde, con somma irritazione di Churchill il quale, per motivi finora non bene accettati, non poté operare un salvataggio tempestivo.

Sforza non si fece subito avanti; non sarebbe stato saggio, né prudente. Il successore di Badoglio fu Bonomi. Ma qualche mese più tardi

anche Ivanoe fu travolto dalla crisi; e il Conte credette giunta la sua ora, finalmente maturo il portafoglio degli Esteri; anche perché, a furia di maneggi, era riuscito ad ottenere dai sei partiti dominanti appoggio alla sua candidatura per Palazzo Chigi.

A questo punto scoppia, con formidabile deflagrazione, la bomba. Dura, spietata, implacabile, si manifesta la vendetta di Churchill, prendendo la forma iniziale di un rigido e sprezzante « veto » alla nomina di Sforza a Ministro degli Esteri. Dal « veto » si passa quindi ad un'interpellanza addomesticata, che fornisce prima a Eden poi allo stesso « premier » l'occasione per bollare a fuoco dinanzi alla camera dei Comuni il malcapitato Conte, svergolandolo e svillaneggiandolo, trattandolo senza alcun ricorso a metafore da mentitore, intrigante, maccatore di parola ed altre piccolezze del genere.

Le più sensazionali ingiurie, le più roventi espressioni di disprezzo, gli schiaffi più sonori che si possono immaginare vengono affibbiati da Churchill, con una larghezza senza precedenti, al poliziotto italiano; il quale, sotto la gragnuola inesorabile, fa il comico effetto di una volpe sorpresa da una scarica spaventevole di legname, proprio nell'istante preciso in cui si apprestava a sgraffignare una gallina dal pollaio. E a mo' di conclusione per la sua filippica antisforziana, Churchill dichiara testualmente: « Non ho mai nutrito per il Generale De Gaulle ciò che provo per Sforza. De Gaulle è un uomo di onore che ha sempre mantenuto gli impegni assunti ». Il che equivale a dire: Sforza è un ciarlatano e un mascalzone, un uomo da prendersi con le molle e buttarli nella patumiera.

Mai liquidazione di un traditore è stata più completa e più clamorosa. Mai un ambizioso arrivista privo di scrupoli e degenerato fino al punto da voler edificare le sue fortune politiche sulla consegna totale del paese in cui nacque allo straniero, fu messo alla gogna in modo più feroce.

La cosa, ripetiamo, ci sembra enormemente divertente. Ma ci permette anche di stabilire una volta di più, ad uso di certi italiani, la differenza fra noi e gli uomini dell'antifascismo. Vi rendete conto, signori, della consistenza morale di codesti gentiluomini ricomparsi in Italia dietro le bandiere teneghese e neozelandese? Quanto più onesto, quanto più puro, quanto più pronto si rivele, al confronto, il più umile fra i nostri camerati che, stretti intorno a Mussolini, votano ogni istante della loro vita alla causa della redenzione della Patria!

CESARE RIVILLI



Un cartellone americano: « Ritratto di un giovane americano, che andò in Europa dietro invito di Duff (Cooper) ».

(Nostro servizio fotografico speciale)

Raffiche di...

CERTI ACCADEMICI...

Nessuno ignora il voluttoso di certi accademici. Mentre Giovanni Gentile pagava con la dedizione alla patria ed all'idea, molti di quelli che il fascismo aveva elevato in alto, se non resti « immortali », secondo il modo di dire francese, tenevano con il nemico o richiamavano vecchie alatri, gotte, malattie di ogni genere, per nascondere la loro pusillanimità, volontà di dimenticare la propria esistenza per il tempo necessario a farsi una nuova verginità.

E verso che tutti, anche i più antifascisti, hanno riscosso, dal governo della Repubblica Sociale Italiana, il loro stipendio. I soldi, come si sa, non hanno odore. Comunque, se, con la loro attitudine, questi poveri meseri, speravano di ingrassarsi i nuovi padroni, i governatori romani, alla loro volta, miseri servi della straniera, hanno sbagliato grosso. Sul giornale « Democrazia Internazionale », un certo Oscar Jacobi, evidentemente sorto dalla melma maldorandina di un ghetto, se la prende con tutte le istituzioni nostre, quelle che difendono la lingua italiana ed accena, poi, specificamente, gli accademici d'Italia di essere « altrettanti nemici del rinnovamento e del ringiovanimento della nostra lingua e quindi della nostra società ».

Martedì, bageoni! Che brutto quarto d'ora per quegli accademici rimasti a Roma, che affittavano un belante amore per i poveri ebrei, maltrattati! Come tramontano ora per essere accenati di inimicizia al popolo ebraico, il quale, poveretto, in definitiva, cosa chiede? Nulla, che la lingua italiana sia modernizzata, ed sceglia tutti i modi di dire dei gerghi delle suburre sioniche. Per quanto a vero Dio, siamo d'accordo! Se non vogliono essere lacciati di antebrahismo, il che è pericoloso, subito gli accademici rimasti a Roma si mettano al lavoro, ebraizzino la nostra lingua. Sotto ragazzi! E vi

sistera Paolo Monelli, anche lui come voi traditore, e che oggi pensa di far passare per antifascista il suo libro « Barbaro dominio ».

ARRIVA LA CIVILTÀ!

La prefettura romana deve essere retta da qualche ironista. Oppure, c'è qualche romano sconzonato, ad essa detto, che si vuol divertire alle spalle degli alleati. Infatti un comunicato ufficiale da una statistica, passata senza rilievo, ma particolarmente interessante. Esso dice che nel periodo dal 15 agosto al 30 novembre, sono state presentate alla Polizia oltre 45.000 denunce per reati comuni. Circa ottocento denunce al giorno. Non c'è malgi! Anche per una grande città come Roma, la cifra ci pare cospicua. Ai tempi in cui si... stava peggio, non c'era al mondo città meglio guardata che la capitale italiana. Non trovate che nel comunicato della prefettura romana c'è un biasimo palese per gli occupatori, per i liberatori? In caso, si ha tutta l'aria di dire:

« Prima, quando eravamo soli, tanti delitti non c'erano... E vero che adesso, sono arrivati gli altri... ».

Ottocento delitti al giorno! Che si siano trasferiti a Roma, a fianco dell'autorità d'occupazione anche i rappresentanti del gangsterismo di Chicago? Al Capone è un'industria nazionale stantonitense, come la gomma da masticare, Ford, Chevrolet ed altre notissime società...

SCRITTE NUI MURI!

Abbiamo riportata una scritta letta in un angolo della strada gardesana e che diceva: « Meglio cento inglesi ed americani morti che un russo vivo ». Eccone un'altra letta a Varese: « Ci volete liberare? Ma chi vi ha chiamati? ».

La più tragica di tutte, però, resta quello che è stata letta a Napoli e che dice: « I partiti ci lascino partire per l'altro mondo... Non è questo il migliore elegio per Bonomi ed i famosi partiti di liberazione? ».

Il conservatore per mettere in rilievo l'opera degli alleati che, egli stesso definisce « inadeguata di fronte alle necessità ed ai bisogni del paese » ha dovuto naturalmente parlar chiaro.

« La mortalità infantile tragicamente frequentissima nei giorni della liberazione ed *aggravata* ancor più dopo la liberazione — egli ha detto — tende ora a diminuire ». Dalla viva voce di Danis è dunque confermato per gli increduli che, noi, purtroppo lo sapevamo bene — che « la liberazione » ha prodotto strage nei bambini.

« L'anno scorso si riuscì a soffocare a Napoli una pericolosa epidemia di tipo petecchiale la cui mortalità fu del 90%, mentre — è sempre Danis che parla — nei casi di altre epidemie raggiungeva il 70 per cento ».



Franchi tiratori di Churchill

Pastore anglicano che si addestra all'uso del fucile...

(Nostru servizio fotografico speciale)



Jedrey Danis ha tenuto una lunga conversazione sull'opera svolta dagli « alleati » nell'Italia « liberata ». Da questa conversazione abbiamo appreso molte cose interessanti sullo stato in cui si è venuta a trovare e si trova tuttora l'Italia occupata.

Il conservatore per mettere in rilievo l'opera degli alleati che, egli stesso definisce « inadeguata di fronte alle necessità ed ai bisogni del paese » ha dovuto naturalmente parlar chiaro.

« La mortalità infantile tragicamente frequentissima nei giorni della liberazione ed *aggravata* ancor più dopo la liberazione — egli ha detto — tende ora a diminuire ». Dalla viva voce di Danis è dunque confermato per gli increduli che, noi, purtroppo lo sapevamo bene — che « la liberazione » ha prodotto strage nei bambini.

« L'anno scorso si riuscì a soffocare a Napoli una pericolosa epidemia di tipo petecchiale la cui mortalità fu del 90%, mentre — è sempre Danis che parla — nei casi di altre epidemie raggiungeva il 70 per cento ».

Di fronte a questi dati statistici annunciati dallo stesso nemico, non si può rimanere indifferenti sulle tragiche conseguenze profuse dal trattamento di Budgetio e sulla tragica complicità diretta ed indiretta di quanti hanno invocato l'arrivo dei liberatori.

« Nel corso di crociera offensive effettuate nella Germania nord-occidentale e centrale — comunica te stabilmente Radio Londra — più di 350 caccia tedeschi si lavavano ad idtercettare, 37 bombardieri e 19 caccia americani non facevano ritorno ».

« Di dove saltano fuori tutti que sti apparecchi tedeschi? — si chiedono i patrioti e attendenti? — se l'aviazione germanica non esiste più? ».

ENZO MOR.

Stiffanassi dell'E. I. A. B. Direttore: CESAIE BIVELLI

MI L'AMO

Direzione, Redazione e Amministrazione. Corso Sempione, 25 - Telefono 96-13-41

Eme a Milano agli Bancaia le 24 pagine

Prezzo L. 5 - Arretrati L. 10 - Abbonamenti ITALIA anno L. 200, semestrale L. 110

ESTERO: il doppio

Inviare vaglia o assegno all'Amministrazione

Per le Pubblicità rivolgersi alla B.I.P. B.A. (Soc. Ital. Pubblicità Radiofonica Anonima) Concessionari nelle principali Città Spedizioni con abbonamento (Gruppo III)

Baldi reparti di SS Italiane



entrano in linea contro gli invasori del generale Mr. Creery nel settore di Raconna. (Foto Ugo Leaner - Riproduzione riservata)

"THE SATURDAY EVENING POST" SCRIVE:

"L'Italia in rovina è capace di qualsiasi cosa"

La stampa alleata che affluisce periodicamente a Lisbona offre una così copiosa messe di dettagli su quella che è la situazione del paese, che si dibattono, da diversi mesi a questa parte, le popolazioni dell'Italia invasa.

Essa dimostra, altresì, come tale situazione, anziché migliorare, secondo i rosei piani angloamericani e il non meno roseo promesse, precipiti di giorno in giorno.

E la volta oggi, di Allen Raymond, inviato speciale della « Saturday Evening Post » il quale pubblica una lunga corrispondenza da Roma, intitolata: « L'Italia in rovina è capace di qualsiasi cosa ».

Egli incomincia a descrivere quelli che sono gli aspetti « degradanti » che si riscontrano in un popolo costretto a vivere tra la fame e la paura, e sotto la guida di capi corrotti. Un popolo — egli continua — che pensa le speranze in una eventuale emigrazione, per sfuggire così, a quei suoi capi che si sono offerti di governare il paese, sempre nei limiti loro concessi dagli alleati: gente che, invecchiando, non è diventata né più onesta e né più forte.

In Italia — continua il giornalista — gli angloamericani si sono assunti la responsabilità di governare la nazione e i sovietici di esercitare la loro influenza.

Parlando delle tragiche condizioni

nelle quali le popolazioni versano specialmente per quanto riguarda la distribuzione degli alimenti, Raymond scrive: « Fortunatamente, in questi ultimi giorni, l'aver riattivato la linea ferroviaria Roma-Napoli permette alle autorità di far pervenire un po' di cibo agli affamati romani. Ma la corruzione regna dovunque e i generi alimentari, per molti canali segreti, scompaiono e vanno a finire nel mercato nero. Si vedono file di donne — praveggere l'inviato alleato — che fanno la coda davanti ai negozi dalle cinque del mattino fino a mezzogiorno per poter avere un piccolo frutto o un paio di patate, e spesso andarci a mani vuote. Non c'è più gas da mesi, e questo ad opera dei nostri bombardieri. L'elettricità vien data per pochissimo al giorno: la carbonella costa migliaia di lire al quintale e gli stipendi medi non superano le 2 mila lire. Da questo stato di cose non può derivare che una sempre più grave influenza sovietica: e facile capirlo dall'importanza che quotidianamente acquista maggiormente il partito comunista.

« Quelli dei partiti conservatori — prosegue al proposito Allen Raymond — non sono molti. Essi ricevono gli ufficiali inglesi ed americani con la convinzione che gli angloamericani governeranno l'Italia e che l'unico mezzo che essi hanno per salvarsi e per salvare la loro proprietà è quello di preoccuparsi in favori, degli alleati. Essi, dunque, ci amano: allo stesso modo di come un proprietario di locale notturno ama i figli dei milinari. Sì, questo è il modo di come gli italiani che parlano l'inglese, ci vogliono bene. Ma vi sono migliaia e migliaia di italiani — aggiunge il giornalista — che sono affamati ed armati. E i quali non parlano davvero inglese: sono quelli del popolo che si combattono disperatamente con le loro organizzazioni clandestine. Essi chiedono qualche cosa di più del pane, certo. E noi non possiamo distribuir loro certificati come abbiamo fatto con i patrioti.

La sincerità di questo inviato alleanza ci permette, si voglia, di conoscere quali siano le altre preoccupazioni che travagliano gli invasori. Ascoltate ancora Raymond: « Prima che l'Italia possa conoscere veramente la pace, questi uomini asaperati, molti dei quali hanno ancora le loro armi, avranno una parola da dire, avranno una loro giustizia da far trionfare, ben diversa da quella che noi crediamo sia una giustizia democratica ». « Per l'intanto — egli conclude — l'unica cosa che Washington può fare per evitare una rivoluzione in Italia, è di fornire cibo e vestiario, per tempo indifferente, a questi disperati ».

Il quadro è sufficientemente chiaro per meritare ulteriori commenti. E bisogna dar atto all'autore dell'articolo di una notevole obiettività in merito al suo esame. Così come egli ha perfettamente ragione quando parla « di una parola che avranno ancora da dire questi uomini che hanno una loro giustizia da far trionfare, differente da quella democratica ». Sissignore: « Capaci di fare qualsiasi cosa ». Gli italiani che non si preoccupano di dar trattamenti per gli alleati — e grazie a Dio, uno dei « loro » dichiara che non son davvero troppi, e che neanche quelli son sinceri — sono capaci di qualunque cosa.

Se ancora gli angloamericani e i loro servi non se ne fossero accorti — e questo è piuttosto da escludere — avranno modo di capirlo meglio e presto.

ARTURO PROFILI



Carestia, molatità, rovine economiche e sociali, distruzioni e fame hanno accompagnato la « disidrata » involontaria angloamericana della Penisola. Nella foto, che ci viene fornita dalla rivista « The Saturday Evening Post », l'alto chiaro, in tutta la sua dolorosa tragedia, il vero volto della « liberazione ».



Hunger on Cassino front. In recuperated territory, food is often more scarce until transport can be repaired to haul it, food is found to cook it.

« Un insettatore — dice la didascalia nemica — sostiene la legalità del suo commercio ambulante di frumento. Gli Italiani hanno messo da parte i loro serpagli? Ecco come parlano, ora, gli afgomachi e gli assuami del nostro Paese, ad edificazione di certi sinistristi mentali nostrani.



A borderer defends his feeblest destination of wheat smuggling. Without normal trade, many Italians have abandoned their own food.

E « The Saturday Evening Post » scrive ancora: « Nel territorio recuperato, l'alimento è spesso di sola brace, anche i trasporti non sono riparati, e finché non sia trovato il combustibile per cuocerla ». Ed ecco come, dopo oltre un anno d'aspra e anneri travagli del territorio recuperato e fango la fame nera, le strane angloamericane scendevano il proiettile: campo cavallo che l'erba cresce.

Our food jobs. Food finds its way, but... long short starvation that repeats here first.

Sotto questo foto — vedere il testo inglese — gli invasori hanno avuto la sfortuna di essere: il nostro compito: alimentare l'Italia per un anno, nella speranza che frattanto essa si riunisca in piedi. Infatti, le notizie che trapelano confermano che il popolo affamato è deciso a scendere nelle piazze di Palermo, di Napoli, di Roma, di Firenze e di altri centri per reclamare un tozzo di pane. Naturalmente gli hanno risposto le pattuglie nere e quelle dei truppe di intossicazione. Ma questa disperata situazione non può oltre essere nascosta al mondo neppure dal pregiudicato Carlo Maria Franzoni, ultimamente detto Candido. Questo rinnegato benedetto, ha testualmente dovuto confessare in una trasmissione radio della settimana scorsa: « A prevalere (la situazione) stanno, non solo le tragiche condizioni economiche dell'Italia, ma anche il loro preoccupato e pieno di sollecitudine con noi la stampa britannica remana il problema. Ed il periodo maggiore che simile situazione presenta, è il diavolo esteso a tutto il complesso della Nazione ». C'è, dunque, oltre un anno di mesi, di sofferenze morali e di fame, gli inglesi, anziché incitare agli Italiani il tanto promesso pane bianco gli invitano le loro... sollecitudini.

CARTOLINA DI SICILIA

La piccola donna alavestra era rimasta ferma dinanzi alla madia. Podce ferite. Frammenti di vetro, schiavando gli occhi luminosi, avevano tenuto la fionca pura. Il sangue aveva rigato le tempie.

Rosa s'era attaccata al bastone di San Giuseppe che, tutto in legno dipinto, proteggeva la ruota, ancora tepida dell'ultimo fuoco.

Di sopra, attorno, la casa era crollata al primo soffio della dirompente. Il quartiere era tutto un cumulo di pietrame e di auiti sconvolti. Nel piccolo oste, in mezzo al rovinio, l'arancio era rimasto impalpabile. Mettevo, con lusso, le prime zàghere, mentre ancora le frutta sembravano gonfie di sangue vivo. Per essere state troppo all'albera, in attesa

« Le coglieremo a Natale » aveva detto Rosa a quando verrà in licenza il mio Peppino ». Ed intanto c'erano fatte mature aino a vacillare.

Come maturo era il primo frutto del suo ventre, che Rosa, passato lo sbigotti meato, sbarricchi.

Erano venuti per portarla via, in tanti. Ma lei aveva risposto che accanto a quel fuoco poteva rimanere. E che quello, per lei, era come tutta una casa, come un palazzo di re.

Ritardava che Peppino, la sera delle nozze, poi che faceva freddo di sopra, non s'era voluto allontanare da quella cucina; ed erano rimasti tutta la notte abbracciati accanto alla cenere calda, qui e là roseggiante.

« Quando nascerò lo metterò nella bidia, per agurarlo; ed attenderemo Peppino » diceva a qualche pietoso.

Ed i suoi occhi erano diventati più belli.

La arcimatuera divideva in due bande i capelli filati, uniti di olio di oliva.

« Poi ricostitueremo la casa. Coglieremo le arance ».

E non si accorgeva che l'albera si caprivava di fiori e le arance si sfaravano sui bracciacci.

Mentre qualche visitatore nascondeva una lacrima; e confidava, commossa: « Peppino non potrà più tornare ».

ALDO MODICA



La breccia aperta dai carri sovietici al confine orientale della Prussia, è stata decisamente arginata. I pesanti colossi d'acciaio — i bolscevichi — giacciono sul terreno completamente distrutti ad opera delle nuove armi anticarro del Reich. (Foto Transocean-Europress in esclusiva per Segnale Radio)

Avventura aerea sull'isola del Cane

L'11 S. 70 a quella mattina andò in ricognizione sull'isola del Cane, davanti alla costa tunisina.

Il pilota, muovendosi da un aeroposto della Sicilia, dato il breve percorso doveva incrociare il più a lungo possibile su quel braccio di mare e compiere alcune puntate radiali per scoprire eventuali movimenti aerei e navali degli anglo-americani. Arrivato in zona, l'aereo si mise

ad alta quota, solemne e sicuro come un'aquila. Gli uomini scrutavano il cielo pieno di sole, la superficie lurchina percorsa da brevi brividi candidi, la terra africana color corsa e tutta asprità. Non palpavano segno di vita, il cerchio vasto dell'orizzonte era spondero di ogni contaminazione. Dall'occluso osservarono l'equipaggio poteva considerarsi padrone assoluto.

Improvvisamente l'armiere aggrottò le ciglia, aguzzò lo sguardo. Laggiu verso il nord un puntino nero, irregolare e minuscolo come un macchinario.

Subito avvertì il pilota. Il quale, vedendo una nuvola vaporosa e non avendo ancora compiuto il tempo della sua missione, tirò su per cercare di nascondersi dietro lo schermo atmosferico.

Nella vaga nebulosità, che in taluni golfi gl'incidevano raggi solari rendevano visibilissime come le sfaccettature di un brillante, l'altro velivolo si precipitò vrento e perentorio. All'avvolgere dell'11 S. 70 « era sembrato per un momento che quell'apparecchio fosse nazionale. Ma il sole non gli aveva consentito di acquisire la sicurezza.

Quando si vide l'aereo inquadrato nel mirino, l'armiere fu sul punto di sparare una raffica di mitraglia, ma il pilota evolvè apposta, per disimpegnare il bersaglio, che ancora non si capiva se era amico o nemico.

Nella nuvola caliginosa, affacciandosi e scomponendosi dietro i veli laterali i due aerei si guardarono un poco in cognoscio, a debita distanza.

Poi l'altro fece una spuntata di piombo contro la coda dell'11 S. 70, ma senza convulsione e senza risulato. E se ne andò nond'era venuto. Benché non ferito il velivolo adesso voleva rispondere, e si mise a seguirlo. Quello tirava via di lungo e forte. Per un poco gli rimase

sulla scia, poi lo perdetto di vista.

Allora il pilota pensò di tornare a casa, d'ovvio verso levante.

« Alcune settimane più tardi sull'Espresso di Sassari » veniva celebrata la vittoriosa partecipazione alla battaglia aeronavale di Pantelleria. A bordo dell'incrociatore erano stati ipotizzati anche alcuni avarieri, che avevano operato in collaborazione con la squadra.

Alla mensa, marinai e piloti parlavano della loro vita, si scambiavano le proprie avventure di guerra.

Un tenente dell'aeronautica disse: « A me è capitato un caso strano, che non ho capito. Una mattina partii da un aeroposto della Sardegna. Dovevo raggiungere per una ricognizione la costa tunisina all'altezza dell'isola del Cane. Ero quasi sull'obiettivo allorché scoprii un altro velivolo che poco dopo, cercavo di occultarsi in una nuvoletta. Da lontano m'era parso nazionale. Ma senza muovermi mi pose in sospetto. Costituiamo entro la massa vaporosa, cercando di scrutarci. A un tratto questo fece uno scarto, quasi una scivolata d'ala, mi parve che si mettesse in posizione favorevole per attaccarmi. Mi toltrostri impennandomi, alla fine mi decisi, feci una passata, scaricai l'arma come per dritti che non avevo paura, ma senza alcun interesse, perché avevo fretta e non volevo impegnarmi in un duello, che mi avrebbe fatto consumare troppa benzina, mentre ero molto lontano dalla mia base. Sulla via del ritorno vidi che l'altro cercava di rincuormi. Poi lo semmai. E un episodio da poco. Eppure m'è rimasta la curiosità di sapere se era un velivolo italiano o « alleato ».

In quel momento alla stessa tavola, qualche posto più avanti, un altro tenente pilota disse: « No, te l'assicuro. Io. Quel velivolo era nazionale. E su c'ero io. »

FIDENZIO PERTILE

Scoccimarro si lagna

L'epurazione va lenta; Scoccimarro si lagna. Va lenta perché le forze della reazione — così afferma Scoccimarro — intralciano l'opera degli epuratori. Ma Scoccimarro parla per allegoria e non si fa intendere. Che cos'è infatti la reazione? Che cosa sono le forze della reazione? Vuole alludere al re? Al luogotenente? Al capo di stato maggiore? A Bonomi? Al papa? L'epurazione, dalla rivoluzione francese in qua, è quella scomoda cosa che finisce con l'epurare se stessa: un puro trova sempre una più puro di lui che lo epura. Quando Scoccimarro avrà epurato il maresciallo Messe, comandante fascista del C.S.I.R.; e Bonomi, compagno di lista di Farinacci; e il luogotenente, comandante di un gruppo di armate fasciste agli ordini di Mussolini; e il re, visitatore della casa del fabbro di Predappio; e la regina, dictrice sull'Altare della Patria di una solenne protesta contro le sanzioni; e il Papa, complice dell'« Uomo della Provvidenza »; e tutti coloro a cui purezza antifascista risulta approssimativa, non verrà allora uno Scoccimarro più Scoccimarro dell'attuale per epurare l'epuratore? Di queste sorprese abbondava fino a qualche tempo fa la patria degli Scoccimarro; vale a dire la Russia sovietica. Improvvisamente i più grandi nomi della rivoluzione passavano al banco degli accusati come vedette della reazione. Forse per questo Scoccimarro ha fretta. Egli vorrebbe chiudere presto la partita e non pensarci più.

VII

Una tabella nera, enormi lettere in bianco, disse: *Bruno, mani grosse che frugano; frugano sulle nostre carni, frugano i nostri zaini, rovistano tra i pochi indumenti che ancora possediamo come se armi e munizioni potessero facilmente scenderci.*

Siamo ad Hoff, siamo ormai prigionieri; prigionieri degli alleati, prigionieri senza aver combattuto, chiusi in quelle grandi gabbie traballanti nella corsa che sembra debba durare in eterno.

Dopo breve sosta a Berlino attraversiamo la Germania diretti verso la Prussia Orientale.

Sudauen, cittadina al confine lituano, è la nostra meta; l'ultima tappa del nostro viaggio.

Ci attendono. Un gruppo di ufficiali e un plotone di soldati sono scesi alla pensina, lo scarto dei muschetti all'apparire del treno ci avverte che si caricano le armi.

Un maggiore corpulento, dal torciglione si avvicina al treno e ci invita a scendere. Il nostro colonnello protesta per non so che cosa, ma protesta. Il maggiore, in perfettissimo, lo invita alla calma.

Dopo qualche minuto, quadrati per cinque, scartati da semitomba con la baionetta in canna prendiamo il nostro campo.

Una sottile guida la colonna attraverso strade fiancheggiate da case di legno. Strade terree di fango, tetti spioventi tipici dei climi del nord.

Gli abitanti del paesello stanno a cinguettare sulle porte, forse non si rendono conto delle ragioni che hanno condotto quella massa di uomini verso una delle plaghe più desolate della Germania, forse non si rendono conto del perché due eserciti fino ad ieri accampati dal travaglio della stessa guerra si trovano oggi l'uno contro l'altro.

Una piccola porta incisa una cartella: «Kaltwasser». È il nostro calzoncino che inizia da questa strada, il cantiere degli italiani dimenticati dalla Patria.

Barracche di legno in una triplice fila di reticolati, una pesante porta cinta di filo spinato e su queste possono essere cose un silenzio di tomba, il silenzio delle cose morte.

Il maggiore ci ha preceduti con la sua auto; è ad attendersi nell'ingresso. Un suo fianco una donna ostenta una pelliccia marrone ed un sorriso che vorrebbe essere accogliente; ma quella pelliccia e quel sorriso hanno per noi un sapore di demone e di scherno.

Il campo si sfonda a perdita d'occhio. Legna in fondo, dietro un altro recinto, dietro altri reticolati, una folla di uomini; è affacciata in un andirivieri di cui non comprendo il motivo.

Il pomeriggio è pieno di sale, ma la natura è brulla, triste come la nostra anima.

Altri ufficiali arrivati qualche giorno prima di noi ci corrono incontro. Sono quasi tutti di età avanzata, ricchi di mistero e di acciacchi, animati soltanto alla pace delle loro cose.

Facciamo subito amicizia, offriamo loro qualche sigaretta per farli parlare, per avere qualche notizia su quanto è accaduto in Italia.

Le loro parole sono amare, accurate; scendono lente ad avvolgere il cuore in una morsa di dispetto e di ribellione. Il popolo italiano ha rinnegato la sua storia, ha rinnegato i suoi morti, ha salutato con entusiasmo insidiosa una pace che ha segnato il inizio della sua rovina.

Il cielo si è rabbutato, una pioggerella fitta, insistente cade su di noi mentre un caporale tedesco attende allo distribuzione di un modestissimo rancio a base di patate.

Cinquanta ufficiali ed un bimbo negro occupano l'esiguo spazio della baracca assegnata. Castelli di legno rigiusti con un papaverino furgato di trucoli costituiscono il nostro paesaggio.

Comincia la nuova esistenza, siamo destinati a toccare il fondo dell'abisso, dobbiamo bere goccia a goccia il fiele del tradimento.

VINCENZO RIVELLI

Inverno sui Beschidi



Sui monti Beschidi, imperna nebbia e pioggia. I soldati riescono a malapena ed assalgono il loro abito al fuoco che lentamente brucia tra il fango della boscaglia; tuttavia, non viene meno l'allegria che accompagna i piccoli atti della vita quotidiana dei soldati germanici.

(Foto Transocean-Europopress in esclusiva per Segnale Radio)

Ecco un'esercitazione con lanciastuffame per l'espugnazione, secondo la nuova tecnica moderna, di un munizionamento fortino.

(Foto C. P. Italiana in esclusiva per Segnale Radio)

Il signor Averardo

Il signor Averardo, una volta cav. uff. Averardo Belli, già capo divisione al ministero delle Comunicazioni ed instabile giocatore di tresette, è quello che si dice un uomo razionale. La sua vita è un continuo sforzo per mantenersi nei rigori della logica e per informare tutti i suoi pensieri, tutte le sue azioni a questi principi.

Persona quindi ammirabile. Anche se certe volte la sua logica esce fuori dai confini della... logica per scorrazzare indisturbata nel regno della fantasia pura.

L'altro giorno l'ho trovato a Milano, fermo davanti ad uno dei casermetti di viale Don Zegna maggiormente colpiti dagli indiscriminati bombardamenti del suo sguardo e le profonde rughe che sul suo volto, e così verticalmente tra le sue sopracciglia, nel bel mezzo della fronte spaziosa.

Quando mi ha visto, la serenità è tramata sul suo volto. Evidentemente, in quell'istante aveva bisogno di comunicare a qualcuno ciò che gli batteggiava nel cervello. Ho cercato di aiutarlo, avvindolo sulla china delle confidenze, con una indiscreta domanda.

«Vedli — mi ha risposto — di fronte a queste rovine, mi è venuto il pensiero di ciò che sarà la tecnica edilizia ed urbanistica nel futuro dopo guerra. Sono a quattro anni fa gli architetti si sono sempre preoccupati di sviluppare la loro ispirazione in senso verticale. Gli antichi assiri, i babilonesi, i greci, i romani e via via, sino a Michelangelo, al Bernini, a Hansmann e a Le Corbusier, hanno sempre, e in tutto, concepito l'architettura come un gioco di volumi con spinta verso l'alto. Ora dopo questa guerra essenzialmente rivoluzionaria, tutti i principi ed i valori architettonici dovranno essere radicalmente rivisitati. Infatti, dimmi tu, dopo l'esperienza fatta dei bombardamenti aerei e a tappeto, dopo i risultati delle V. 1 e delle V. 2 — credi che ci sarà molta gente che ammirerà andare ad abitare in un edificio — con terrazzo a livello?»

«Credi che i borghesi che nel corso di questa immane conflagrazione stanno costruendo nuove fortune, al momento di costruire un palazzo, opteranno per un grattacielo anziché per una costruzione che si elevi dal livello del suolo quattro o cinque metri al massimo? Non ti sei accorto che in questi ultimi quattro anni i disprezzatissimi «semafferati» sono divenuti l'ideale per molte famiglie? Se mi lascio portare dal ragionamento lo più verde le future città. Estesissime, completamente prive di costruzioni elevate, con la cave d'abitazione, gli edifici non fluisce la vita dei grandi centri, tutto a parecchi metri sotto il livello del suolo.

«E questo, non è niente. Pensa ai rischi infiniti che conseguentemente dovranno prendere tutte le industrie collegate direttamente od indirettamente all'edilizia, ai trasporti, alla generazione delle forze motrici. Ben sovrata che la chimica e la fisica assicurano alle generazioni venturose qualche cosa che può sostituire, in parte, la benefica azione della luce e del sole. Bisogna che gli scienziati riescano a trarre l'energia elettrica da qualche cosa che renda superfluo le dighe e le centrali elettriche. Bisognerà costruire delle macchine che agevolino la fatica dell'uomo».

«A pensarci bene, il compito che spetta alle generazioni venturose e che dovrà darà una nuova civiltà al mondo, fa accompagnare la pelle, che ne dice».

Vi confesso che la apocalittica visione del futuro, prospettata dal signor Averardo, mi ha momentaneamente turbato. Ma poi, ho subito epistemicamente reagito. Che importa a me, quello che sarà il mondo di domani, se non sono nemmeno sicuro di vedere queste ricche stampate?

GUIDO CALDERINI

Questo articolo vorremmo fosse letto da tutti gli ascoltatori di Radio Londra, da quella purtroppo vasta categoria di persone che dalle emittenti straniere pendono staccata all'altoparlante... come se da gli amplificatori emesse un nettare divino. Sono tanti, lo sappiamo, e si possono paragonare alle persone affette da un vizio inguaribile, son come i coccinellini i quali non sanno resistere senza il veleno al quale si sono abituati. Anche volendolo, noi sappiamo che si scavan la fossa sotto i piedi, una volta inossessati, dopo tempo in questa forma di suicidio lento proprio come è quello di radio Londra».

A lui dedichiamo questa rievocazione: si tratta di un ricordo non molto lontano che risale al maggio del 1941, epoca in cui ci recammo a Bari per assistere i prigionieri ammalati reduci dai campi dell'India. Ci intrattenemmo a lungo con qualcuno per conoscere i metodi di propaganda usati dai britannici per cercare di attirare i prigionieri nella propria sfida distaccandoli completamente dalla patria.

I primi tentativi erano stati effettuati nel corso degli interrogatori estenuanti. In inglese, dopo aver chiesto le generalità e altri particolari, cominciavano un lungo sermone. Tuttavia sbagliavamo l'impostazione. È noto infatti, dato il temperamento del mio interlocutore, che un sermone di pezzo per non raggiungere lo scopo voluto che di affrontare di petto la questione in modo da assicurare l'orgoglio caratteristico degli italiani sacro da una notevole dose di spirito di contraddizione.

Falliti i primi approcci, questi «propagandisti» passavano al metodo degli allettamenti materiali prospettandoci tutti i vantaggi conseguenti da un'opzione in loro favore. Ma vani rimasero anche gli sforzi operati in questo senso e nessuno abboccò.

Si approfittò molto, in seguito, della carta stampata per operare nello stesso senso. Ma il corriere del campo è venuto accettato dai nostri solo in quanto utile per l'impiego in certe faccende private. Anche questo colpo era fallito.

Allora gli inglesi finsero di approvare le ragioni per cui nessuno voleva leggere il foglietto (notte tendenziosa e impudica che permettevano lo sviluppo di commenti propagandistici a loro favore) e dichiararono che dei giornalisti presenti al campo si sarebbero occupati di bella per curare la pubblicazione del foglio di informazioni. Tutto avendo rifiutato, il filo continuò a circolare con i bollettini tagliati o arrotolati e arrotoli di fondo antialiani. Niente era mutato: non cambiavano quando le abitudini di impiego di quella carta spinta da parte dei prigionieri.

I quali neppure intanto avvedemmo il bollettino integrale accostato a prezzi di rischi enormi per iadio (un miracolo della passione anche questo) e riprodotta assieme ad altre notizie care al cuore degli italiani da un volenteroso collega il quale dalle 75 copie iniziali giunse alle 190 sufficienti per distribuirle dieci ad ogni suddivisione del campo.

Vede, la luce anche a Losanga azzurra... «Vede la testata riproduceva il seguito applicato sul dorso dei nostri prigionieri ma la prima distribuzione fu sequestrata: le copie lasciate a mano da un riciccolato all'altro caddero ai piedi di una sentinella. L'incidente bastò per far cessare il quotidiano riciccolato.

Gli inglesi peraltro non rinvennero di aver esaurito le risorse e abbandonarono il

foglio di informazioni si dedicarono con «La Diana» — una rivista a sfondo pornografico — a tentare di attirare dalla loro parte qualcuno che non avesse saputo vincere il ridestato stimolo sessuale. Ma ricreare il classico buco nell'acqua, come nel frattempo era stato per l'opera di una signora sedicente italiana al cospetto delle quali i prigionieri venivano chiamati. Il discorso della donna dalle forme precarie era sempre eguale, all'inizio innocuo, venente sugli affetti lontani della moglie e della fidanzata, zivolava nell'ambiguo con l'opportuna manovra intorno alle non troppo lunghe gonne della signora sdraiata in poltrona con la sigaretta infilata in un lungo bochchio. E sapendo che più d'uno rispose alle proposte più o meno larvate con un significativo mondo prodico con le labbra — tenuto conto che quei ragazzi, in gran parte giovani, da mesi e mesi non vedevano una donna — ammetteva che ne credeva una bella forza d'animo e soprattutto un dominio dei nervi nonché dei freni inhibitori impegnati al massimo, per resistere alle manovre sospette del nemico che si potevano giudicare con relativa facilità in partenza non appena rilevata una involuta tendenza alla longanimità e a concitazioni delle quali mai prima s'era parlato.

Guardare in faccia la paura

La paura, l'autentico brivido della paura che dallo stomaco sale al cuore e corre per le vene come qualcosa di concreto che ti accioli al terrore, non è qualcosa di negativo dei pauidi, ma è conosciuta anche dai coraggiosi. Forse da quest'ultimo dei nostri prigionieri di guerra si può più facilmente non ignorare la paura, ma soltanto riesce a dominarla e di conseguenza è nelle migliori condizioni per analizzarla e per averne certa conoscenza. Tutto ciò è ben noto ai combattenti, soprattutto a coloro che abbiano avuto contatto individuale col nemico, che abbiano affrontato un avversario «freddo, voglio dire fuori dell'atmosfera frigorifera ed eccitante di una grande battaglia».

Simili creature infatti costituiscono l'ambiente ideale per soffrire la vera paura, e consentono la più netta e chiara di ogni contatto individuale col nemico, che abbiano affrontato un avversario «freddo, voglio dire fuori dell'atmosfera frigorifera ed eccitante di una grande battaglia».

Il soldato B è l'uomo conosciuto al reparto, quando si era ancora in retrovia; un giovane murgeliano, gracile, delicato quasi effeminato, che sembrava ricche scoria energia anche nei contatti coi soldati. Un giorno il reparto partì per la prima linea, un settore della cinta fortificata di Tobruk ancora in mano agli inglesi. Il fronte era caldo, solo attivisti il gioco mirabile del pattugliare che andavano a notte a notte e capitoli nemici. Pariva a sera un ufficiale con una decina di uomini, varcarono una squadrina di sette uomini per andare verso un settore nel quale durante il giorno era stato notato un insolito movimento di soldati. Il giovane ufficiale aveva attentamente studiato al tramonto il primo tratto di percorso, aveva varcato da solo la barriera di filo spinato e era stato visto vagabondare in mezzo alle mine per cercare chiaramente negli occhi e nel cervello il punto attraverso il quale sarebbe passato al calor delle bombe, tutti sui uomini.

Parò dunque, quando venne buio

Guidò la pattuglia, dapprima camminando senza eccessive precauzioni, fin quando, superati i campi minati, giunse nell'intervallo di sicurezza, dove non c'erano né apprestamenti bellici né armature e dove tuttavia il pericolo era imminente: seppur indistinto, il pericolo che poteva promanare addosso all'improvviso dalla parete di buio che era intorno, il pericolo di altri uomini che venivano dalla parte opposta per scendere. Intanto i soldati squassavano gli occhi per sondare le tenebre, strizzando su il putrefatto aguzzo e i denti cespugli aridi della pista a una manovra, catti e attenti ad evitare qualsiasi rumore. Sapevano per esperienza che la morte o la vita sarebbero state legate, nelle incerte possibilità, a frazioni di secondi e la vittoria avrebbe arreso a chi avesse compiuto il primo gesto d'offesa.

La pattuglia percorse qualche centinaio di metri e a ciascuno sembrava d'aver camminato per interminabili chilometri. L'incontro avvenne fulmineo e improvvisamente come sempre. Poche ombre si tagliarono nere sul fondale nero dell'onzione uccino e la sulla pattuglia degli scoppi delle bombe a mano e dei facili murgeliani, divampò fulminea e volentosa.

Una fraitura, tuttavia, si determinò a quel punto nella sequenza delle fasi che costituivano il breve combattimento, né il soldato B, seppur dalle spiegazioni. Era come una lacuna nella sua mente, causata dal buio che confondeva le cose e le persone. L'ufficiale si trovò solo; tutto solo nel silenzio onirico della terra di nessuno, nell'impossibilità di orientarsi e di proteggere i compagni in coerenza con l'ordine dell'occasione. Ma pareva più sottile e più aggressiva del nemico stesso.

Il soldato B si alzò per la prima notte di insonnia indifferente, sperando che dalle linee italiane una luce, un segnale di riconoscimento, lo sprorcare di un mirragliatore gli consentissero di riconoscere la giusta direzione. Ma intanto era la compattezza delle tenebre, una pazzo scarsi dalla terra e scattò verso il cielo per mandare in terra un razzo; venne quella luce delle linee nemiche, ma fu la lucezza per il giovane

Il «fascio» di quattro altoparlanti non fu meno clamoroso. I primi, piazzati nell'intervallo del reticolato, furono distrutti a sanse (epoca in cui si sapeva che erano messi a spese della massa e che quel mese, detrate le trattative di quattro ruote al giorno per i prigionieri, erano vennero a percepire ancor meno della loro grandezza era il tipo difamatorio più di una volta i canci copirono la voce dell'altoparlante. Sicché anche quell'acqua metallica finì con lo spolarsi invano.

Il spirito di rassegnazione in altri momenti faceva sì che tutti sopportassero l'ossessante frastuono dei due altoparlanti a scuoter i nervi neggi del temperato della grandine fitta sul tetto delle baracche di lamiera ondulata.

Finché in parecchi si desiderò e una gragnuola di sassi si scatenò contro gli amplificatori piazzati sulla cinta esterna, una sussurata organizzata fu nei mitumi particolari per cercare di sfuggire all'inevitabile repressione delle sentinelle di colore pruno. Secondo il piano ricevuto, si sparare addosso con la massima sinuosità e per un semplice pezzo ritenuto fuori di posto.

Medesimo su questo episodio gli ascoltatori cronici di radio Londra!

ALDO MISSAGLIA

imorriso. Sul fondale luminoso, nel pool di attimi egli corse alcune ombre che procedevano a semicerchio ed ebbe la certezza di essere stato ucciso. E la più nera. Altri pezzi erano stati sprecati anzitutto per l'omolo stesso di fuoco. Il nemico aveva tentato di decise di risolvere di forza la situazione, occultare era ormai impossibile, tanto da essere affrettato a scappare, confidando nella lontananza dell'altoparlante. Il richiamo dei suoi spari sarebbero accorsi i compagni che non potevano essere distanti, ma erano distanti e non venne più il suo «tommy» e per accettare la prima raffica, ma l'arma si scattò incoscienzabilmente. Era fine nell'impossibile d'altro di un nemico contro dieci uomini armati e decise. Il soldato B, come allora la paura, la vera inconfondibile paura che afferra come un rampo salendo dallo stomaco su fin al cuore, più su ancora fino al cervello. La paura che retentione i vispiachi dai coraggiosi. Il nemico ebbe un attimo di incertezza nella speranza di risalire la partita senza correre il rischio della morte, fermi appaiono a dieci britannici un uomo che si muoveva in un'area di fuoco nella solitudine della terra vuota; e lui l'ultimo del giovane.

Il soldato B si alzò. Il soldato B invece, indusse deboli, quello dimostratore della paura che non può giungere fino al suo cervello a paralizzarlo. Nella pausa breve quasi vuota le tacche delle poche bombe a mano rimaste accumulate al suolo: indistegge di qualche passo e quando vide la pattuglia nemica avanzare e guadagnare a posto i metri da lui scagliò un'ultima bomba a mano sul mucchio d'esplosivo, fuggendo quando si era in linea. Era un frangere immenso, che istaurò di colpo la paura e deserto, espone alle sue spalle, in vestendo nella fumata, che parve un memoria di un'ultima volta, il nemico costretto a fermarsi disorientato. Il soldato B, fuggiva ormai liberato dall'incubo, curio del giorno ordinario, indifferente, senza la presenza di nessuno, giunse ai margini del campo minato dove finalmente lo illuminarono i razzi lanciati dai compagni in attesa di riconoscere la giusta direzione. Il giovane aveva conosciuto la vera paura, l'aveva vista e dominata tornando alla vita quando era stato rassegnato alla morte.

ORESTE GREGORIO

LE FAMIGLIE STALIN

nelle rivelazioni della "compagna" Nadelda Krupskaja e dell'antifascista Alessandro Kerenky

I bastardi di ogni paese, commettendo ogni sorta di turpi assassinii, hanno un grande maestro e precursore nella tenebrosa figura di Lenin, che protette la sua ombra tetra sul compagno Stalin.

Sono questi due enunciatori d'una pretesa fratellanza sociale, che hanno fatto scuola a tutti i rifiuti morali e politici della società. Che Lenin sia stato, poi, un « fine » precursore nell'arte di uccidere, lo dimostra l'antifascista Alessandro Kerenky nel suo libro sull'eccidio della famiglia Romanoff, avvenuto a Ekaterinburgo.

Riferisce, infatti, l'antifascista Kerenky, che lo zar Nicola II fu assassinato insieme a tutta la sua famiglia, con scioglimento ferocia, senza essere stato condotto dinanzi a nessun tribunale. Fu nel 1917, dopo che con qualche cannonata, sparata dall'aerocrociatore Aurora, imbottigliato nella Neva, venne poi-

Il generale Vlassoff

re della sconfinata Siberia, era prigioniero un certo Romanoff della fiamme barba bruna, già zar autoritario di tutte le Russie. E Lenin, malgrado le sue spaccanote, temeva un ritorno popolare che avrebbe potuto togliere la tragica falce dal suo stemma, e spodestarlo, così come era avvenuto per Kerenky. Per cui bisognava provvedere con furberia e con « metodo ».

Egli conosceva assai bene quel puerile espediente che consisteva nell'inviare i nemici nella bianca pianura asiatica, dalla quale era sempre possibile evadere. Lui stesso era ritornato di là in ottima salute, e sapeva che il compagno Giorgiano Djoughkuii, altrimenti detto Stalin, deteneva il massimo delle evasioni con cinque deportazioni; e che i compagni di sinagoga, Litvinov e Trasky, ne vantavano due. In fondo, poi, la deportazione di Lenin era stata una legislatura da luna di miele con la compagna Nadelda Krupskaja, tanto da essere scaltata da quest'ultima in termini idilliaci nel suo libro: La mia vita con Lenin.

Pertanto, il fatto che Nicola II fosse prigioniero nel Palazzo del Governatore di Tobolsk, non era una ragione sufficiente a tranquillizzare i novelli atei della Russia Sovietica. Anzi, Lenin rideva delle dabbenaggine del Romanoff che, invece di fargli mettere quattro pallottole nello stomaco, gli aveva permesa l'evazione. Ma egli, più astuto e meno magnanimo, avrebbe strettamente applicato il famoso principio che « i morti non parlano ».

Non è, forse, a questa morale che s'appellano bolscevichi: da Stalin a Togliatti?

Per rendersi conto di questo, basta sfogliare le pagine del libro: La verità sul massacro dei Romanoff dell'antifascista Kerenky. In esse, l'autore descrive la tragedia della casa Epaltiev al lume di documentazioni testimoniali e storiche. Su questo libro si legge che, contro la famiglia dello zar, che Kerenky aveva affidata alle cure di un carceriere semplicione, con l'avvento di Lenin, Stalin ecc., nel

febbraio 1917, furono iniziate immediatamente dure persecuzioni.

Secondo Kerenky, Lenin, allo scopo di isolare i detenuti dai vecchi guardiani « democratici » in modo che le « liquidazioni » avvenissero senza incidenti e senza lasciare « tracce », inviò a Tobolsk il tenente rosso Yakovlev, il quale espose a postino gli ordini ricevuti, trasportando l'ex famiglia imperiale a Ekaterinburgo, nella casa Epaltiev, sotto la sorveglianza d'una speciale guardia. Ma Lenin non si fidò neppure di questo, malgrado il trattamento ignobile che riservò ai disgraziati Romanoff, sì da far osservare a Kerenky stesso: « Un uomo normale non poteva, dopo essere vissuto molto tempo vicino a persone pazienti, semplici, pie e dolci, sverglierle nel bel mezzo della notte,

ed ucciderle a colpi di rivoltella alla nuca ».

Le nuove guardie rosse, comandate dal capo della Ceka di Ekaterinburgo, inviate da Lenin personalmente a sostituire le vecchie, sono definite belve mercurarie. Ormai, la macchina mossa da un filo tenuto in mano da Lenin, funzionava a dovere, ed il 13 giugno, il misfatto era un fatto compiuto.

Ecco come l'antifascista Kerenky descrive la tragica fine della famiglia Romanoff: « All'una del mattino, alcune persone penetrano nell'abitazione della famiglia Romanoff, obbligandola a prendere posto in una delle due misere camere che le erano state riservate. In mezzo a questa camera venne posto lo zar; dietro di lui lo zarovich, poi l'imperatrice e le sue figlie; infine, il personale di servizio. Ad un tratto, parecchi colpi di rivoltella risonarono. Poco dopo si udirono gemiti e grida. Le vittime caddero una dietro l'altra.

Sparati i macabri colpi alla nuca, non restava altro da fare, secondo gli ordini di Lenin, che far sparire i cadaveri. Il giorno seguente, questi furono trasportati in una foresta vicina a Ekaterinburgo, ove vennero bruciati ».

Così, la sera del 4 luglio 1918, in Mosca rossa, Stalin potè piccure dal capo della Ceka di Tobolsk, il seguente telegramma: « Informate che tutta la famiglia ha avuto la stessa sorte del suo capo. Ufficialmente, la famiglia perirà in seguito ad incidente ».

EUGENIO LIBANI

(Foto Lucio-Hofmann - Riproduzione ristretta)
Capo del Comitato di Liberazione dei popoli della Russia, ha dichiarato che reparti armati antibolscevichi sono impegnati contro l'Armata sovietica in Ucraina, ove la lotta sta assumendo il carattere di rivolta a Stalin e al bolscevismo distruttore.

verizzato l'inetto governo provvisorio di Kerenky — l'Unione Bonomi della dispiaciuta Russia — e i bolscevichi s'impadronirono del governo.

Balzato così al potere, il nuovo mezza rosso, Lenin, non sapeva cosa ancora imporre al misero popolo russo, ma in lui una cosa era certa: per considerare la vittoria di piazza: « eliminare » ogni avversario o presunto tale. Perciò non aveva mai dimenticato che nel cuo-

"OVOCREMA"

Ecco il dolce che allietata tutte le mense!

TORTA ECONOMICA

(una bustina d'OVOCREMA, un poco di pane raffermo, niente farina, pochissimo zucchero)

"OVOCREMA"

sostituisce OTTO rossi d'uovo,

e serve a preparare in casa torte, biscotti, creme, dolci, ciambelle e squisite tagliatelle.

E. & P. PARLIERI VILLANI & C.
VENEZIA



Ancora della canzone popolare

Si può tornare a parlare della canzone popolare. Essa non è mai stata, come in questi ultimi tempi, agli onori della discussione pubblica. Può non parere ad osservatori superficiali, ma ha attinenze con quella crisi musicale di cui tanto si è scritto e non si alti lai. La musicalità di un popolo non si atterma, sia pur ridotta ai minimi termini, nel canto che egli adotta nelle più comuni manifestazioni dei suoi estri musicali? Il canto popolare non segue il gusto della musicalità corrente: non ne è la traduzione infima, una specie di sottoprodotto? Ora, noi italiani, anche nel campo della canzone popolare, tenuto sempre da dominatori universali, siamo scivolati nella opinia imitazionista straniera anaradando, con l'istinto del nostro gusto melodico, lo stesso spirito, anzi la stessa natura stilologica della nostra vecchia. Non cantiamo più a canto abbandonato né a piena gola. Le belle volute, e le morbide linee sinuose del largo fraseggiare melodico non ispirano e non creano più i nostri abbandoni canori. La voce si è piegata, inutile negarlo, alla voga, in verità dilagante in tutto il mondo, del canto anglosassone: un canto lento, questo, lunereo, a voli radenti e cadenti, anzi: a suoni bassi retrattori, come un angelo monotono da negro alla marina.

Si badi. Non si pensa, qui, che avessimo dovuto estraniarci dalla musicalità moderna, o correre in sù. Non si sognano ostrosioni missionari. Non si incita ad avvertare i nuovi ritmi di danza. Il Jazz, che entra a questo punto in discorso, non ci mette né in contraddizione, né in soggezione. Il nostro nazionalismo musicale non se soffre a parlare. Si dirà un marchio sproposito, ma noi afferriamo tranquillamente che il Jazz non è una manifestazione esclusiva, una creazione tipica dello spirito artistico americano. La musica americana è ancor meno di una nebulosa, è un mondo prima della genesi. Il Jazz avrà avuto, come ha effettivamente avuto, il suo epicentro di diffusione in America, ma è un portato artistico di carattere universale. Riflettete osservando. Non si è sostanzioso di un solo fattore che sia esclusivo della repubblica delle molte stelle: non del fattore strumentale, né di quelli armonici, contrappuntistici e formali. Tutto qui è venuto e ha preso dall'arte musicale europea: di tutto è tributario di essa.

Ancora. Il Jazz — si dice la parte per il tutto: la particolare denominazione di un complesso strumentale

Negli aspri combattimenti difensivi sul fronte occidentale, armi di ogni calibro bersagliano ininterrottamente le posizioni anglo-americane. Al pari delle comete, i pesanti proiettili delle batterie Lancieffiamme descrivono apocalittiche traiettorie prima di colpire gli obiettivi, ove provocano spaventose devastazioni.

(Foto in esclusiva per Seguale Radio)

e le composizioni che con lui sono sorte — ha soppiantato il Valse, la Polca e la Mazurca, come questi sostituiscono a loro tempo, la Gavotta, il Minuetto, la Sarabanda. È uno di quelle creazioni artistiche, se si può dire creazione, che, eppure originarie di un determinato luogo, non si possono attribuire strettamente e dichiaratamente pertinenti ad una sola nazione. Lo spirito di esso è da dire che fluttuava nell'aria prima ancora di essere captato e stilizzato nella forma in cui apparì oggi; era nell'aria, cioè nel sentimento generale: una forza del divenire musicale, una conseguenza evolutiva di essa. Ma — deriva, attecchisce per base funzionalistica sottoprodotto, come si diceva: musica nata in ambienti eccitatori per assecondare eccitazioni e frenesie di ebbri, per quei tutto è come capovolgere e da capovolgere, quali natali se non spuri può aver avuto? Non importa. Raggio di pensiero creativo a parte, il problema, per noi, non è di evitare ogni e qualsiasi contatto con le musiche jazziste, ma di assimilarle quanto in esse è fatto di « dominio pubblico ». Le possiamo e le dovremo far nostre, come facciamo nostri il Valse, la Polca, la Mazurca, che — sia detto tra parentesi, ma è una verità che meriterebbe un'ampia illustrazione tanto apparirà a molti una scoperta — informarono e attecchirono di sé la musica dell'Ottocento, come la Gavotta, il Minuetto e la Sarabanda informarono e attecchirono quella del Settecento. Si tratta di ridurle al sentimento nostro: di castellarle all'italiana, che è un modo sperifico personale nostro di cantare ed è legato, per questo, a determinazioni influenze e a caratteri fisici del nostro essere: che fiorisce, cioè, in noi, come fioriscono nelle nostre terre i nostri fiori, le nostre piante, i nostri alberi. Il canto, in definitiva, è la musica di una lingua: la lingua lo determina, lo sostanzia, ne crea l'originalità. Si canta in una lingua, nel suo senso musicale, non in un altro. E, se, del nostro non si conclude nulla, e non c'è gloria, che essendo è stessi: nello spirito della propria razza, nel carattere generale di essa. L'Eiar ha capito tutto questo, e si è adoperata e si adopra — e se ne vedono già i frutti — a riportarci ad una fioritura musicale essenzialmente nostra.

ROMA

NELLE EFFIGI DELLE SUE MONETE

Nelle monete imperiali il diritto è generalmente riservato all'effigie del principe. Non meno interessanti dei dattili sono i rovers, sui quali una enorme quantità di tipi mostra tutte le vite politiche, religiose, militari, civili dei romani: nonché costruzioni di ponti, elisoiri politiche, usi, usanze, lotte, dando così alle monete il carattere di medaglia commemorativa. L'importanza di ciò e il grande valore storico non sono omisi quando si pensi che è sulla scorta di tali monete che, nella sua quasi generalità, è stato ricostruito il mondo romano.

Si deve alla leggenda ed alle effigi l'illustrazione di opere pubbliche, di abitazioni civili, feste nei circhi, nonché l'identificazione di imperatori, che oggi conosciamo perfettamente e senza ombra di dubbio (vedi ad riguardo le popularissime immagini di Cesare, Nerone, Settimio Severo, Adriano, Traiano, Costantino, ecc.) e che, altrimenti, non rappresenterebbero, per noi, che una serie di ritratti d'ignoti personaggi.

Tutto ciò perché nelle serie imperiali, come la leggenda del diritto è sempre dedicato ai nomi e ai titoli del principe rappresentato, ed a questo felice abitudine che noi dobbiamo la completa conoscenza della iconografia imperiale.

La leggenda del rovescio, invece, è la continuazione di quella del diritto, ma più spesso è la spiegazione del disegno raffigurato.

Notati poi che su per gli imperatori di grande nome, come Augusto, Tiberio, Caligola, Nerone, Vespasiano, Tito, Domiziano, Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Costantino, Eteogabalo, Costantino, vi sono usanze basti e statue che recano sulla base il nome dell'effigato, chi, oggi, avrebbe su pure la più vaga idea di quelle che furono le latenze degli imperatori minori, specie del periodo della



decadenza, come l'apiano, Balbino, Gordiano, Triboniano Gallo, Valeriano, Gallieno, Tacito, Flaviano, Probo, Massimiano, Crispiano e via dicendo, se non ci soccorresse l'effigie delle monete con la leggenda esplicitiva?

Nel rovescio della moneta troviamo una completa, viva, balzante illustrazione di quella che fa la vita, in ogni settore, dell'impero romano.

Da questo lato i tipi delle monete in questione si possono classificare in tre categorie:

- 1) Tipi attinenti esclusivamente alla Religione, cioè gli dei, i semidèi, gli eroi.
- 2) Tipi relativi alle personificazioni allegoriche, l'eternità, la carità, la clemenza, la concordia, la ferocità, la fortuna, il genio, la giustizia, la munificenza.
- 3) Tipi relativi alle vite imperiali, militari, civili e religiose di Roma, rappresentando l'imperatore (partenza, arrivo, ussaggi, vittorie, trofei, liberalità) il Senato, il popolo, l'Esarcio, la provincia dell'impero, i pubblici avvenimenti, i voti pubblici nonché opere come fari, templi, palazzi, ponti, archi, strade.

La grandissima importanza storica hanno queste ultime monete specialmente per le opere che si fanno, nella maggior parte, da distrutte o ri ha consanguine lagore o lamidierate.

Nella coniazione di tali monete si raggiunge una vera e propria arte che tocca il suo punto culminante all'epoca dei grandi imperatori Traiano e Adriano, si scettine felicemente fino a Settimio Severo, poi declina continuamente, seguendo e segnando la sorte dell'impero.



ARMI MODERNISSIME PER L'ESERCITO DELLA REPUBBLICA



Le unità dell'esercito repubblicano che sono state destinate a essere usate contro l'invasore tedesco sono state equipaggiate con il materiale di ricambio fornito dal nostro esercito. - 4. Una unità di artiglieria italiana verifica l'effetto di un colpo d'artiglieria.

(Foto C. P. M. Morosini)

1



2

REPUBBLICA SOCIALE



5

in addestramento in
 un campo di tiro a
 della Patria. A. L. U.
 del paese - mostra
 la tecnica che il sero
 di guerra. In ogni teatro
 di guerra. Il problema ge-
 neralmente è i soldati
 e il problema dei carri".
 (Segnale Radio)

4

Proposito di...

Fuoco sul Partenone

Le necessità professionali ci hanno condotto in Grecia diverse volte. Nel '20 abbiamo assistito alla rivoluzione che cacciò Venizelos, sicuro della vittoria elettorale, così frettolosamente che i realisti consumarono il pranzo soltanto preparato dai venizeliani nel circolo liberale. Successivamente abbiamo veduto una rivolta repubblicana, una monarchica, diversi colpi di stato, svolgersi nella bianca capitale ellenica, ma tutti questi sconvolgimenti avevano avuto sempre un carattere di bonomia, un aspetto casalingo e familiare, e, se si sparavano migliaia e migliaia di fucilate, i feriti erano sempre scarsi ed il più delle volte le loro piaghe impietabili soprattutto all'impudenza nel maneggiare le armi. Se c'era odor di polvere era solo di quella candida dell'Attica che spolvera tutto, come una diadema cipria.

Le notizie invece che giungono in questi giorni dalla Grecia, lasciano chiaramente intendere che l'atmosfera dei rivolgimenti ellenici è mutata. Cantano le mitragliatrici sull'Ellicabetto e le batterie inquadrano il colonnato del Partenone. I carri armati percorrono, vomitando fuoco, piazza della Costituzione, via dello Stadio e dell'Università. I morti si accumulano nelle strade e nei crocicchi, e Pireo è bombardato e mitragliato dalla caccia britannica.

I Greci hanno avuto sempre un debole per gli Inglesi. La loro moneta, legata alla sterlina; la più grande fonte della loro ricchezza, il traffico marittimo, li faceva, in Oriente, una specie di dipendenza della Gran Bretagna: si vestiva, si mangiava, si posava all'«anglica». Ma ora, anche i Greci meno prevenuti, incominciano a vedere chiaro. La loro angofilia li ha ridotti in rovina. I Britannici sono i primi responsabili delle bande della resistenza, che, foraggiate contemporaneamente da Mosca e da Londra, hanno, in definitiva, seclto Mosca.

E gli Inglesi possono anche morderci le mani di rabbia, pur avere introdotto il comunismo in Grecia, ma non possono farci nulla. I Greci vanno verso la rovina totale, ma le cannonate del Partenone, nello stesso tempo, dovrebbero svegliare anche gli asopiti di altre terre, coloro che affermano, con aria sufficiente: «Sapete bene, gli Inglesi sono fatti così, oggi si servono del comunismo, ma domani lo soprano attiero a posto».

Storie! Anche, volendole, come potrebbero? Va bene impiegare i carri armati, gli aerei, i fucili, le mitragliatrici e le granate lacrimogene, ma, in definitiva, essa sono sempre adoperate contro la popolazione del luogo, perché Londra è soprattutto preoccupata di non urtarsi con il Kremenlo, e mentre i Greci di Pasadena e del comitato comunista si massacrano, con l'aiuto delle forze navali, terresti ed aeree inglesi, il ministro britannico e l'invitato di Mosca, si fanno complimenti e centellano e uso», unica concessione magnanima alle abitudini locali, nel chiaro salone dell'Albergo e Gran Bretagna».

Ed ogni brindisi è punteggiato da una scacira di mitraglia che falcia vite greche!

ascolterete



18 DICEMBRE

- 7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia e messaggi.
8: Segnale orario RADIO GIORNALE - Risunto programmi
8,20,30,35: Trasmissione per i territori italiani occupati
11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35
12: Radio giorno economico, finanziario
12,10: Complessi caratteristici
12,25: Comunicati spettacoli
12,30: Danze del passato.
13: Segnale orario - RADIO GIORNALE
13,00: Irresistenze - Complesso diretto dal maestro Greppi
13,45: La voce di Gino Bichi
14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
14,20: Radio soldato
16: Concerto del violoncellista Ugo Scabia, al pianoforte Renato Russo.
16,30: Spigolature musicali
17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diomma artistico, critico, letterario, musicale
16,49,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35
17,40,18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: I cinque minuti del radiocorrido
19,10 (circa): MUSICHE DI RICCARDO SCHUMANN eseguite dalla pianista Teresa Zugamlin Polonari
19,35: Ritmi moderni
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE
20,20: Musiche per orchestra d'archi
20,40: Complesso diretto dal maestro Ortuso.
21: CAMERATA, DOVE SEI!



17 DICEMBRE

- 7,30: Musiche del buon giorno
8: Segnale orario RADIO GIORNALE - Risunto programmi.
8,20,30: Trasmissione per i territori italiani occupati
10: Ora del contadino.
11: MESSA CANTATA DAL DUOMO DI TORINO.
11,30-12: Notiziari in lingue estere, per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35
12,05: Tanghi di successo
12,25: Comunicati spettacoli
12,30: SETTIMANALE ILLUSTRATO DEL RADIO GIORNALE.
14,20: L'ORA DEL SOLDATO
16: ROSA DI MAGDALA
Poema drammatico in quattro atti di Domenico Tumiati
Regia di Claudio Fino
16,19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35
17,40,18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
19: Musiche per orchestra d'archi
19,25: La vetrina del melodramma.
20: Segnale orario - RADIO GIORNALE
20,20: Fantasia musicale eseguita dall'orchestra diretta dal maestro Cesare Gallico.
21: CHE SI DICE IN ROSA ROSSI?
21,25: Orchestra della canzone diretta dal maestro Angelini
21,55: Tino Gagliardi-Rondino-Dal Pozzo.
22,15: Conversazione militare
22,30: Musiche di Franz Liszt eseguite dal pianista Walter Baracchi
23: RADIO GIORNALE, idee letterarie di messaggi ad italiani delle terre invase.
23,30: Chiusura e inno Giovinazza
23,35: Notiziario Stefani.

GRANDI CONCERTI VOCALI E STRUMENTALI

DI MUSICA OPERISTICA

Commissioni organizzate per conto di

Belsana

Martedì 19 Dicembre 1944 - ore 20,30 circa
SECONDO CONCERTO

con la partecipazione di:
LINA AIMARO, Soprano - CARLO TAGLIABUR, Baritono
e dell'Orchestra del RAI diretta dal
Maestro ANTONIO SARINO

Parte Prima

1. MASCAGNI	Le Maschere, Sinfonia	(Orchestra)
2. BIZET	I Peacochi di perle, «Come un di...»	(Soprano)
3. LEONCAVALLO	Pagliacci, «Frodo»	(Baritono)
4. VERDI	Falstaff, «Cantata di Barbara»	(Soprano)
5. ROSSINI	Barbiera di Siviglia, «Cavatina di Figaro»	(Baritono)

Parte Seconda

6. WOLF FERENK	4 quattro Reaghi, Intermezzo	(Orchestra)
7. THOMAS	Mignon, «Io mi Thous»	(Soprano)
8. VERDI	Traviata, «Il bacio del tuo sereno»	(Baritono)
9. VERDI	Regina, «Tutto lo sento al meglio»	(Soprano)
10. VERDI	Bulgarelli, «Sì, vendetta»	(Baritono)
11. ROSSINI	Guglielmo Tell, Sinfonia	(Orchestra)

Belsana
Assorbenti

PER LA DONNA
DEL BIRDO

MANIFATTURA ARTISTICI IGIENICI
Ann. RILABO - C.so col Littorio, 1 - Tel. 71-084 - 71-087 - Sub. RILABO - PAVIA - ADESSAZIO

ANTONIO DVOŘAK

Il nome del Dvořak già da oltre cinquant'anni si mantiene costantemente nel repertorio dei teatri lirici e, la sua musica, ha conservato fino ad oggi tutta la propria potenza d'ispirazione.

La vita del grande compositore non si vuole, da principio in maniera favorevole allo sviluppo delle sue doti musicali. Egli nasce, l'11 settembre del 1841, da una famiglia di modesti albergatori cechi, in una piccola città di provincia. Il padre, nonostante la chiara vocazione musicale di Antonio, lo costringe a lavorare nell'albergo.

Il futuro autore della famosa Sinfonia del Nuovo Mondo viene a un banco di nebbia: era un triste quadro, come rammentare a noi, che non trova l'eguale nella storia della musica!

Solo nel 1857 il severo padre si decide per il figlio. Antonio andò a Praga, dove con giovanile ardore incominciò lo studio regolare della musica. Dopo cinque anni lo vediamo diplomato e alle prese con le difficoltà della vita: per guadagnarsi l'esistenza egli è costretto ad insegnare tutte le giornate nell'impavido lesioni e manovre nelle orchestre; soltanto durante la notte poteva dedicarsi alla composizione.

Non c'è da meravigliarsi che in tali difficili condizioni egli non potesse subito mettersi in luce. Pensaremo vedrà lunghi anni prima che, nel 1873, il suo ispirato l'una agli eredi della Montagna Bianca riuscisse ad attirare l'attenzione del mondo musicale verso la sua arte. L'onore è conferito, al Teatro Nazionale di Praga, in piena libertà l'opera *Il re ed il carbonaio*. Il nuovo successo ottenuto dal Dvořak decise la sua sorte: il governo gli assegnò un stipendio che gli permise di recarsi a Berlino per arricchire la sua arte e mettersi a contatto con tutte le correnti della vita musicale internazionale.

In quell'epoca, tutta — si può dire — la vita musicale dell'Europa era soggiogata dal poderoso genio di Riccardo Wagner. Sono ben note le singolari perpetiche l'arte del grande innovatore dovette trascinare prima di affermarsi vittoriosamente. La lotta ingaggiata violentemente contro di lui ebbe però una conseguenza benefica: essa creò le condizioni più favorevoli alla diffusione della musica di Brahms, ed anche Antonio Dvořak, che seppe acquistarsi la simpatia ed il rispetto di questo grande compositore, trovò su-

bito la possibilità di far conoscere la propria musica ai più insigni maestri dell'epoca, come Richter, Barlow e il celebre critico Hanstlik, e poco dopo trovò pure il favore (Simarov) disposto a pubblicargli qualche opera.

Nonostante che l'attività musicale di Dvořak abbia cominciato ad esplicitarsi relativamente tardi, tuttavia egli lasciò alla posterità una produzione assai copiosa. Tra le sue opere principali si dovrebbero annoverare in primo luogo: sette sinfonie (di cui la più celebre è la Sinfonia del Nuovo Mondo, ben nota anche in Italia), cinque poemi sinfonici, cinque introduzioni, variazioni sinfoniche, concerti per pianoforte, per violino e per violoncello con accompagnamento di orchestra, sonate, una serie di Danze Slow, tutti oggi molto popolari. Importanzissima è la sua produzione nel campo della musica da camera (tre venticinque composizioni per trio, quartetto, quintetto ecc.). Un rapido e parte costituzionale le sue opere teatrali, tra le quali il maggiore successo ottenne la sua originale *Revolba*. Un poderoso Requiem, un Te Deum e il Salmo 149, sono i suoi migliori lavori nel campo della musica sacra.

Come si vede, l'ispirazione di Dvořak abbracciava tutti i campi e in tutte le forme musicali di sua epoca seppe affermarsi con la stessa misura e perfetta tecnica.

Il suo stile, pur avendo tratti di una forte e indipendente individualità, aveva ricercato grande profitto dal contatto con la musica occidentale: lo studio dei classici, dei romantici e, soprattutto, dell'antichissimo Brahms perfezionò l'architettura dei suoi lavori e la sua tecnica polifonica; dalla musica di Wagner e di Liszt trasse molti raffinati effetti di armonia e di orchestrazione.

La fonte dell'ispirazione artistica di Dvořak era un nobilissimo idealismo di fervido credente. Nelle composizioni sacre egli seppe esprimere la sua fede in modi assai toccanti ed efficaci. Ogni composizione dvořakiana — grande o piccola, per ampi complessi o per un solo strumento — testimonia in modo convincente della diretta derivazione della sua ispirazione dal folklore. Nella sua musica si riflette tutto il fascino dei vivaci e travolgenti ritmi delle danze slave e delle ispirate melodie dei canti popolari cechi. Nelle sue Danze Slow e in taluni scherzi delle sue sinfonie e opere da camera Dvořak seppe ottenere in modo spontaneo effetti di impetuosa allegria e di travolgente passione popolare; nei suoi celebri adagi, sovente di squisita dolcezza ed ispirata profondità di espressione ecchi, con pacata insistenza, trovò gli ottimali atti ad esprimere sentimenti di sincera e commovente pietà e di quella «sottomissione alla volontà di Dio» che, secondo V. Hefner, noto musicologo ceco, è la sorgente di tutta la sua arte.

Nella musica del suo padre Dvořak fu il degno erede del grande Smetana ed egli compie la stessa missione di sviluppare tutti gli elementi dello stile ceco creato dallo stesso Smetana, portandoli al più alto livello della musica moderna europea ed ispirando una numerosa schiera di alunni e seguaci, fra i quali i più celebri sono Giuseppe Suk e Vítězslav Novák.

ORFEO

- 21,25: Alcune pagine di musica sinfonica.
- 22: Canzoni d'oggi.
- 22,30: Selezione di opere te.
- 23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
- 23,30: Chiusura e inno Giovinetta.
- 23,35: Notiziario Stefani.



19 DICEMBRE

- 7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia e messaggi.
- 8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riasunto programmi.
- 8,20-10,40: Trasmissione per i territori italiani occupati.
- 11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
- 12: Concerto del violista Carlo Pozzi, al pianoforte Nino Antonellini.
- 12,25: Comunicati spettacoli.
- 13,30: Orchestra diretta dal maestro Angelini.
- 13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
- 13,20: Orchestra diretta dal maestro Gallo.
- 13,40: Musiche in ombra: pianista Piero Pavese.
- 14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
- 14,20: Radio soldato.
- 16: Radio famiglia.
- 17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
- 16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
- 17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Italiana.
- 19: Radio sociale.
- 19,30: Il consiglio del medico.
- 20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
- 20,20: SECONDO CONCERTO DI MUSICA OPERISTICA TRASMISSIONE ORGANIZZATA PER CONTO DI «BELSANA» CON LA PARTECIPAZIONE DEL SOPRANO LINA AIMARO, DEL BARITONO CARLO TAGLIABUE E DELL'ORCHESTRA DELL'ELIAR DIRETTA DAL MAESTRO ANTONIO SABINO.
- 21,30: IL SOGNO DI UN MATTINO DI PRIMAVERA. Poema tragico di Gabriele D'Annunzio - Regia di Claudio Fino.
- 22,40: Wolmer Beltrami e il suo quintetto.
- 23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
- 23,30: Chiusura e inno Giovinetta.
- 23,35: Notiziario Stefani.



20 DICEMBRE

- 7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia e messaggi.
- 8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riasunto programmi.
- 8,20-10,40: Trasmissione per i territori italiani occupati.
- 11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
- 12: Concerto del soprano Irene Bassi Ferrari, al pianoforte Antonio Beltrami.
- 12,25: Comunicati spettacoli.
- 13,30: Orchestra diretta dal maestro Zang.
- 13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
- 13,20: Musiche per orchestra d'archi.
- 13,45: Orchestra tipica.
- 14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera.
- 14,20: Radio soldato.
- 16: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino: Inaugurazione della Stagione organizzata dalla Cooperativa Paraindustriale Lirica, in collaborazione con l'E.I.A.R.:
- FRANCESCA DA RIMINI. Tragedia in quattro atti di Gabriele D'Annunzio. Ridotta da Tito Ricordi per la musica di Riccardo Zandonai.
- Negli intervalli: RADIO GIORNALE - Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario musicale - Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
- 16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
- 19,30: Lezione di lingua tedesca del Prof. Clemens Heselhaus.
- 20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
- 20,20: Complesso diretto dal maestro Finacci.
- 20,40: Trio Sangorgi.
- 21: Eventuale conversazione.
- 21,15: TRASMISSIONE DEDICATA ALLE TERRE INVASE.
- 22: Complesso diretto dal maestro Ahrani.
- 22,30: Concerto del violinista Antonio Scrosoppi, al pianoforte Nino Antonellini.
- 23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
- 23,30: Chiusura e inno Giovinetta.
- 23,35: Notiziario Stefani.

SABATO 22 DICEMBRE 1944

ascoltate alla Radio alle ore 13,20 il

QUARTO D'ORA CETRA

PASSIONE
SECONDO S. MATTEO
di BACH

S. P. A. CETRA - Torino
Via Belfra 41 - Tel. 0117- 82-91



- 7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia e messaggi.
- 8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riasunto programmi.
- 8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
- 11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35
- 12: Danze sull'aria - Complesso diretto dal maestro Cuminatto

21 DICEMBRE

- 12,25: Comunicati spettacoli.
- 12,30: Complesso diretto dal maestro Allegretti.
- 13: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
- 13,20: Fantasia musicale eseguita dall'orchestra diretta dal maestro Nicelli
- 14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera
- 14,20: Radio soldato.
- 16: Trasmissione per i bambini.
- 17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina; Diorama artistico, critico, letterario, musicale.
- 16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
- 17,40-18,13: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
- 19: TRASMISSIONE DEDICATA AI MUTILATI E INVALIDI DI GUERRA
- 19,25: Concerto diretto dal maestro Vincenzo Mannò.
- 20: Segnale orario - RADIO GIORNALE
- 20,20: Angelini e la sua orchestra.

MISTERO DI PASSIONE

Tre atti di Strindberg - Regia di Enzo Ferrari.

- 22,10 (circa): Canzoni e motivi da film.
- 23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase
- 23,30: Chiusura e inno Giovezzina
- 23,35: Notiziario Stefani.



- 7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia e messaggi.
- 8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riasunto programmi.
- 8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati
- 11,30-12: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35
- 12: MUSICHE DI LUDWIG VAN BEETHOVEN eseguite dal violinista Enrico Romano, al pianoforte Antonio Beltrami

22 DICEMBRE

- 12,25: Comunicati spettacoli.
- 12,30: Musiche per orchestra d'archi.
- 13: Segnale orario - RADIO GIORNALE
- 13,20: Orchestra diretta dal maestro Zeme
- 14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera
- 14,20: Radio soldato.
- 16: Radio famiglia
- 17: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Terza pagina; Diorama artistico, critico, letterario, musicale
- 16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35
- 17,40-18,13: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
- 19: Confidenze dell'ufficio suggerimenti
- 19,15: La vetrina degli strumenti
- 19,30: Parole ai Cattolici del Teologo Prof. Lorenzo Dallavalle
- 20: Segnale orario - RADIO GIORNALE
- 20,20: CONTRASTI MUSICALI - Orchestra sinfonica diretta dal maestro Lana e complesso diretto dal maestro Gimelli
- 21: CONVERSAZIONE DI JOHN AMERY
- 21,15: Quartetto vagabondo
- 21,30: Orchestra diretta dal maestro Angelini.
- 22: TRASMISSIONE DEDICATA AI MARINAI LONTANI
- 22,30: Concerto del violoncellista Egidio Roveda, al pianoforte Nino Antonellini.
- 23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase
- 23,30: Chiusura e inno Giovezzina
- 23,35: Notiziario Stefani.

POEMI TRAGICI

SOGNO DI UN MATTINO DI PRIMAVERA

di Gabriele D'Annunzio.

La prova di D'Annunzio è come il mosto, colla, forse, dolcissima, baciato poche gocce per l'ebbrezza. A questa smania bevanda tutta o siamo deturati, con abbandono, quasi con frenata. Poi gli anni sono passati, il gusto si è raffinato, la cultura o ha equilibrato, la vita ci ha insegnato i sentimenti; la fantasia che prima come lava bruciava i nostri pensieri, si è ritratta, composta e padrona sul regno reale della nostra esistenza.

Ma a D'Annunzio ritorniamo oggi non più come ad una fonte, ma per centellinare, come vecchio rivo prezioso e corroborante.

Sogno di un mattino di primavera l'autore lo chiama « poema tragico » e è, letteralmente, un'emozione. Se una cosa c'è che non interessa per nulla in questo poema è la tragedia. È per vero che « la tragedia è sempre un'emozione scissa fra le

proprie braccia. Ma questa è un ricordo. La vitalità è la solidità di questo poema non riuscirebbe se la demenza non fosse stata, se l'emozione, non fosse morta assai presto, se l'emozione, non fosse lontana, e di lui si attendesse il ritorno.

C'è chi si muove all'immagine, ma la speranza non necessità di posto è quel giardino, quel roscio, quell'incanto di corpi e di foglie, quell'ardore sessuale fra natura e umano, quel palpito d'amore per l'assente. Quando niente tragedia e niente teatro. Soltanto una visione leggera di amore avulsa all'anora, in mezzo a mille colmi della natura.

È veramente un sogno di mattino di primavera, in cui antiche parole ritornano, come le rondini dall'oriente, un andare lento del periodo, una compiacenza dell'immagine come dal bel sole. E quanto rimarrà nel D'Annunzio futuro, nel D'Annunzio porta.

COMMEDIE

IL ROMANZO DI UN GIOVANE PEROVO

di Ottavio Feuillet.

Il romanzo di Massimo Odier, marchese di Champcey, il giovane povero, è quanto di più romantico si possa immaginare. Romantico per i sentimenti che mette in conflitto, per i tipi che talmente impersonano, per il modo con il quale gli avvenimenti si svolgono, i contrasti a cui danno luogo, le rivoluzioni finali. Facciamo un accorto cingo i romantici, ed è già con gli altri, i naturalisti. E già presso alla nuova corrente, per senza essere travolto. Vuole come i naturalisti, ma sente ancora come i romantici. E tra il suo tempo, tra il mondo fra cui vive, e gli uomini che conosce, di cui rispetta gli scopi, le finzioni, gli adattamenti, le ipocrisie, suscitandone dei contrasti, lo spirito generoso, cavalleresco, idealista che ha tanta parte nel romanticismo.

Indubbiamente a noi uomini d'oggi, i personaggi che Feuillet fa vivere nel suo romanzo appaiono nebulari, venni non si sa di dove, tanto sono lontani dai nostri sentimenti, con le loro preoccupazioni, con le loro abitudini, dal nostro modo vivere e di pensare, ma se appena appena togliamo ad essi la incrostazione dell'età e la patina che l'autore gli ha sovrapposto, assorbendola dai costumi del tempo, scopriamo uomini i segni esteriori, tutti superficiali, i sussulti della carne e del sangue, ma sotto questi scudi, mascherati ma riconoscibili e pur tanto evidenti, che ci apprendono che non abbiamo a che fare con dei fattori ma con degli uomini veri, che vivono e pensano, amano e soffrono, si illudono e credono, che costituiscono il segno per cui quest'opera, pur lontana dal nostro spirito per il suo linguaggio, merita ancora di essere sentita.

DRAMMI

MISTERO DI PASSIONE

Tre atti di Strindberg.

Nella tragica trionfista persona del poeta, questo dramma al titolo « Passione » che l'autore definì « Passione spirituale », richiama ai Misteri drammatici della Pastore di Cristo, rappresenta un momento luminoso, il trionfo della luce solare sulle cupole ombre del fanatismo di perdizione e di rovina, che questa poesia aveva evocato. Il mistero drammatico della Passione, « Pasqua », è del 1901, quando nella religiosità pietista il poeta cercava la redenzione dal nichilismo; egli constatava che l'orologio era la

cassa prima dello svoltarsi dei valori e percepiva quindi al rinnegamento dell'orologio. La solidità dell'intellettuale del 1901, il dramma, il dramma, non era intero è qui rilevata da chi sa vedere, oltre la vanità di una simile via, che non è poi un salto, e che, soffermarsi della colpa, il partecipante la responsabilità, l'umiltà e il riconoscimento di una legge del cielo, e che, oltre i criteri della giustizia. Il sentimento della colpa comune e dell'unione degli uomini nella colpa è l'ispirazione del dramma.



INCONTRI CON LA RADIO

Anche Antonio Gondasio può ben ritenersi un veterano della radiotrasmissione. Il suo primo incontro con il microfono avvenne molti anni or sono e, da allora, non si contano più le commedie, le farse, le scenette, i monologhi che l'illustre attore ha eseguito, sempre con successo, negli auditori delle varie stazioni dell'Eiar.

— Fu esattamente nel mese di ottobre del 1932 — si dice Gondasio che, come tutti sapete, a la precisione e la memoria fatte uomo — quando varcai per la prima volta le soglie dell'auditorium di Torino. Mi esibii nella famosa commedia « Il deputato di Bombagna » con la regia di Casella. Vi devo dire che il microfono non mi diede nessuna sgarbiatura, né soffocò il patema d'animo. Forse perché — come in ogni mia attività artistica — presi molto sul serio la cosa e prima di cimentarmi con quel diabolico nese capace di far sentire, come niente fosse, la vostra voce in tutto il mondo, avevo ben studiato quali erano le esigenze e la necessità della radiocitazione. Non ebbi quindi alcun timore, ma questa padronanza io, medesimo, mi costò una fatica del diavolo. Naturalmente, alle prime battute ero un poco impressionato, soprattutto perché avevo ben presente che non potevo avvalermi dei miei soliti ferri del mestiere — cioè a dire delle mie caratteristiche, risalte della mobilità del mio viso, del linguaggio figurativo dei miei gesti — ma dovevo fare affidamento unicamente sulla mia voce. Non credete sia stata una faccenda facile, tanto più che anche il tono, l'accento, le inflessioni delle parole e delle frasi occorrevo fossero misurati e controllati.

Fu perciò tanto più grande la mia soddisfazione alla fine dello spettacolo, dato che tutto si svolse nel miglior modo possibile e riportai un grande successo. Mi ricordo, come se

fosse ieri, che nei giorni successivi alla trasmissione ricevetti numerose congratulazioni di amici ed ammiratori che avevano ascoltato la commedia e centinaia di lettere di congratulazioni da ogni parte d'Italia. Molte di esse pervenivano da radioascoltatori di piccoli centri, e paeselli sperduti che mi ringraziavano con commosse e spressioni della gioia e del divertimento che avevo loro procurato. Fu

questa la soddisfazione più grande che potessi desiderare e perciò anch'io mandai mentalmente i miei ringraziamenti alla radio che mi aveva consentito di arrivare con la mia arte là dove in nessun altro modo avrei mai pensato di poter giungere.

Da allora, sempre che ho potuto, è stato per me un vivissimo piacere ritornare al microfono anche se — ad ogni rappresentazione, e sempre come la prima volta — devo faticare moltissimo per ottenere quei risultati che in teatro raggiungo tanto più facilmente.

GIS

- 19,30: Lezione di lingua tedesca del Prof. Clemens Heeselaus
- 20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
- 20,20: Orchestra Cetra diretta dal maestro Barzizza.
- 21: LA VOCE DEL PARTITO.
- 21,50 (circa): Canzoni dei tempi di guerra.
- 22: Melodie e romanze.
- 22,20: Concerto del quartetto d'archi dell'Eiar - Esecutori: Ercolo Giarrone, primo violino; Oresteino Giardenghi, secondo violino; Carlo Pozzi, viola; Egidio Roveda, violoncello.
- 23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
- 23,30: Chiusura e inno Giovinetta
- 23,35: Notiziario Stefani.

Domenica

24 DICEMBRE

- 7,30: Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia e messaggi
- 8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riasunto programmi
- 8,20-10: Trasmissione per i territori italiani occupati
- 10: Ora del contadno
- 11: MESSA CANTATA DAL DUOMO DI TORINO.
- 11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
- 12,05: Musiche polifoniche eseguite dal piccolo coro femminile diretto da Antonietta Lorenzetti
- 12,25: Comunicati spettacoli
- 12,30: SETTIMANALE ILLUSTRATO DEL RADIO GIORNALE.
- 14,20: L'ORA DEL SOLDATO.
- 16: ROSA DI MAGDALA. Poema drammatico in quattro atti di Domenico Tumati. Regia di Claudio Fino.
- 16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35
- 17,40-18,15: Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
- 19: Settecento azzurro.
- 19,15: Musiche natalizie eseguite dal soprano Bettina Lupo, al pianoforte Mario Salerno.
- 19,35: Orchestra diretta dal maestro Angelini.
- 20: Segnale orario - RADIO GIORNALE.
- 20,20: Orchestra diretta dal maestro Cesare Gallino.
- 21: CHE SI DICE IN CASA ROSSI?
- 21,25: Frammenti musicali, complesso a plectro diretto dal maestro Burdizzo.
- 21,40: Musiche per orchestra d'archi
- 22: Conversazione militare.
- 22,15: Pifferi e sampogne.
- 22,25: Concerto del gruppo strumentale da camera dell'Eiar diretto dal maestro Mario Salerno.
- 23: RADIO GIORNALE, indi lettura di messaggi ad italiani delle terre invase.
- 23,30: Chiusura e inno Giovinetta
- 23,35: Notiziario Stefani.



L'occupazione di Misurata

Fin dal dicembre 1931, le Forze Armate Italiane avevano tentato l'occupazione di sbarco a levante di Tripoli, e precisamente a Misurata. Ma le tempeste in quel periodo agitato il Mediterraneo, rendendo le operazioni materialmente impossibili. Fu solo al principio dell'estate seguente che fu ripresa l'operazione di sbarco, facente parte del vasto piano mirante a collegare Tripolitania e Cirenaica, nonché ad assicurare l'effettivo dominio nostro su tutta la vasta fascia costiera della Tunisia all'Egitto.

Questa volta — forti dell'esperienza precedente — si agiva con rapidità tale da assicurare, in ogni caso, la sorpresa che riusciva a meravigliare.

La sorveglianza del tratto di costa nel settore di Misurata fu affidata a quelle navi della mercantile che, per le loro caratteristiche erano le più adatte a disimpegnare la missione di guerra. Ed erano unità che ogni uomo famoso sotto il nome di Incrociatori Ausiliari.

Combinata l'azione, le truppe di sbarco presero posto su nove piroscafi, scivolarono tra le rovi da guerra, mentre funzionava da staffetta il caccia Espero e le torpediniere d'alto mare Cho ed Arione.

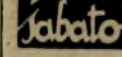
Ordine e sincronismo perfetto furono le caratteristiche dello sbarco che ebbe luogo il 16 giugno 1932, a Bu Scefa, ad est di Misurata. Primi a toccar terra furono un battaglione di marinai ed una compagnia di fanteria che, subito occupato senza contrasti il « Maresciallo », procedettero oltre. Ben Zarrugh, sistemandosi in posizione difensiva Poco dopo sbarcarono tutte le forze che il 17 giugno, occuparono loani di Gatt.

L'8 luglio veniva impartito l'ordine d'annata generale contro i 5000 nemici, raccolti nella propaggine del « Caicman » di Homi, acerrimo nemico degli Italiani. Il giorno doppi le nostre truppe conquistarono la città. Perché furono le resistenze durante la marcia, sì che Misurata poté essere conquistata con lievi perdite, verso l'imbrunire.

Da quel giorno, Misurata diventò italiana con grande vantaggio degli indigeni i quali furono immediatamente, soccorsi ed alimentati, e chi i turchi-arabi avevano tutto distrutto e tutto asportato, lasciando la popolazione nella più nera miseria. E, pian piano, per l'opera alientata umanitaria del Governo di Mussolini, Misurata fu ricostruita di sana pianta con larghe vie, con bei giardini, provvista d'acqua e di tutto quanto occorreva ai nostri sudditi.

L'INSABBIATO

- 7: RADIO GIORNALE - Musiche del buon giorno dedicate ai Soldati e Lavoratori d'Italia e messaggi.
- 8: Segnale orario - RADIO GIORNALE - Riasunto programmi
- 8,20-10,30: Trasmissione per i territori italiani occupati.
- 11,30-12: Notiziari in lingue estere per l'Europa sud-orientale, sull'onda corta di metri 35.
- 12: Concerto della pianista Elena Magliano
- 12,25: Comunicati spettacoli
- 12,30: Orchestra diretta dal maestro Cesare Galino.
- 13: Segnale orario - RADIO GIORNALE
- 13,20: Quarto Cetra
- 13,40: Vecchia Napoli - Complesso diretto dal maestro Stocchetti
- 14: RADIO GIORNALE - Rassegna della stampa italiana e della stampa estera
- 14,20: Radio soldato
- 16: Trasmissione dal Teatro del Popolo di Torino.
- MANON LESCAUT. Dramma lirico in quattro atti di Domenico Oliva, Marco Praga e Luigi Illica
- Messa di Giacomo Puccini
- Negli intervalli: RADIO GIORNALE. Terza pagina: Diorama artistico, critico, letterario, musicale - Saluti di italiani lontani ai familiari residenti nella Repubblica Sociale Italiana.
- 16-19,45: Notiziari in lingue estere, sull'onda corta di metri 35.
- 19 (circa): Orchestra diretta dal maestro Nicelli.



25 DICEMBRE



Milite che ignora

«Abbiamo letto in questa ormai un libro che parla male degli inglesi ma così, a fior di pelle; lascia punzecchiare all'epidermide».

L'autore, Margaret Hales, americana, giudica, prima della guerra, in questo suo volume che s'intitola appunto: «Piccolo mondo inglese», quelli che sarebbero stati poi gli alleati della grande America, con quell'ironia che gli americani ebbero sempre nel giudicare gli inglesi. L'autrice va a fare una rinfisa, in Inghilterra, e si trova a conversare con molte persone. E poi riferisce:

«La qualità della conversazione inglese è di essere disuonata col che essa appare tutta formale, niente sostanza, niente sincerità... Osservazione piacevole e intelligente del carattere inglese. Ma più significativa è il seguente periodo. «Proprio prima di lasciare l'Abbatia abbiamo veduto il punto della nauasa ove è sepolto il Milite Ignoto... La Sacra Chiesa della Giustizia e della Libertà del Mondo... ha pensato... Sappiate che all'eravamo di nuovo questo landa e la inventolemmo ancora adesso... E il Milite della praxima guerra fuognoa chiamato "Il Milite che ignora"».

Ora, diciamo noi, il Milite chi dietro ad intendere che si combattuta per la giustizia e la libertà del mondo, mentre i non battuti per l'ingordigia di conservare il loro ricchezza, a tutto il mondo corrupe, a favore di chi chiedeva pane a un posto al letto, questo "Milite che ignora" così definito da esse medesime, inghilterra ed America ce l'hanno in comune.

GIOVANNI VINCENZO CIMI: Corso rispetto di Stenografia italiana QUADERNI dell'«Illustrazione del Popolo» SET Torino.

Con questa ventesima edizione il manuale ufficiale del sistema di stenografia italiana conosciuta come «raggiante» il suo 70° miglione la sola 28 pagine e in sale 600; l'autore, ben noto, che conta in Italia numerosi e solerti seguaci stenografici, è riuscito a esporre il suo sistema corredato da esercizi, consigli pratici, note professionali; prestano frutto di 15 anni di attività di studio e di esperienza alla semplicità della teoria e al logico ordine dell'esposizione; è dovuta la «ripetizione del "Corso" che contribuisce allo sempre maggior diffusione di una stenografia italiana ormai universalmente affermata anche in molte gare internazionali.

LE STAZIONI E. I. A. R.

trasmissione ogni giorno
alle 12.30 circa la rubrica

SPETTACOLI D'OGGI

Per informazioni, tariffe di trasmissione ecc. rivolgersi alla

S. I. P. R. A.

Via Bertolini 40 - TORINO
Telefoni 51-521 - 41-172

e ai concessionari della S. I. P. R. A.

MILANO - Corso Vitt. Em. VII, tel. 75-327

TORINO - Via Donatoni 7, tel. 81-827

GENOVA - Via XX Settembre 40, tel. 55-000

BOLIGNA - Piazza Commercio 100, tel. 22-346

E se richiamassimo in servizio quel certo monsignor Della Casa?

È vero che abbiamo oggi pensieri più gravi, ma insomma, questo imbastire e doverci difendere eternamente dalla scortesia, è cosa che disturba veramente. Oltre ai danzi scortesi materiali e tecnici che scortesia altrui ci procura, è il danno morale a colpirci; si finisce per vivere sovente con spirito inquieto, seccati, disgustati dalla maledragia altrui. Si ha davvero l'impressione che ormai ognuno pesa unicamente a se stesso, a tratti d'impaccio alla meno peggio, e non importa se questo è meno peggio o rappresenti il danno degli altri.

Sì, tutti ormai (le eccezioni sono rare per cui le persone cortesi devono trarre l'amara conclusione: io non sono cortese, ma sono imbecille) tutti, diciamo, siamo diventati scortesi, con una punta d'ineducazione. E non ce ne rendiamo nemmeno più conto.

In tram, per esempio. Una lotta, d'accordo, per via dell'affollamento, per «colpa dell'affollamento» qualcuno dirà. In realtà non è proprio così. Le persone educate, cortesi, anche nella ressa cercano di ingombrare e disturbare gli altri il meno possibile. Si frangono ai lati gli ombrelli, che non vadano a colpire le gambe (e le calze. Dio mio, le calze che indispensabili d'inverno costano cifre astronomiche!) e così pure si cerca di ridurre al minimo il danno che agli altri può derivare dall'ingombro delle nostre borse, valigie, involti ecc. ecc., curioso e triste fenomeno del tempo che volge. Quando si sa cortesi, dicevamo.

Ma ora, ad esempio, sale sul tram una donnetta, smilza dall'aria spaventata, e non riuscendo a raggiungere il franante un poco più lontano da dove ha dovuto fermarsi all'ingresso della barriera umana, rimane lì, chiondolante. Nessuno che l'osservi, che tenti di aiutarla a togliersi dalla scomoda posizione; eppure con un po' di buona volontà, si potrebbe fare largo, basterebbero pochi centimetri, ed essa raggiungerebbe la maniglia

alla quale mira come ad un'ancora di salvezza. Ecco, se quell'uomo grosso si spostasse un poco verso destra.

Ma gli uomini, di solito, sono forse un po' tardi a scodornarsi; essi, se proprio devono fare uno sforzo, impiegano le loro energie nel difendere i

rete a casa con un furioso rancore verso l'ingrata età che sta fra l'adolescenza e la giovinezza. Si, dovunque oggi si vada, ha scortesia non ci rispettiamo; adesso, l'attesa non ci rispettiamo; il merito del tutto nuovo nella storia del commercio, coloro che incassano il nostro povero molto denaro, con guadagni che mai forse faranno tanto come oggi le possibilità di vendita, ma che il prezzo d'oggi può venire maggiorato domani è perfettamente inutile usare quella cortesia che evidentemente non rappresenta un «ferro di mestiere» anziché, come noi ci illudiamo, una delicata premura verso la nostra persona.

Tutto ciò è abbinato detto togliendo spazio a quei due pagine dedicate alle madri per i loro figliuoli, e potrebbe sembrare che questo piccolo sfogo, qui, non si trovasse a suo po-



venti centimetri di spazio che non consente di tenere aperto un pezzo di giornale. Quel giornale, ad ogni caso, va negli occhi del vicino, ma non importa, non importa; non abbiamo detto la teoria odierna, per essere unicamente a se stessi, per trarsi d'impaccio alla meno peggio?

Scortesia e ineducazione, dunque, in tram, in treno, per via, al cinematografo. In quanto al cinematografo, questo rappresenta un supplizio a parte, con le sue particolarissime caratteristiche. Nella scortesia e cattiva educazione al cinematografo si producono i più gravi.

Se vedete entrare una comitiva nell'ascrittimento fanciulle-paroncelli, pregate immediatamente il buon Dio che essi non scelgano i posti liberi presso a voi, altrimenti avrete questo assai male il vostro denaro, e torne-

sto. E invece si, perché non vogliamo dire alle mamme che tocca proprio ad esse iniziare una «Crociata della Cortesia».

Quelli che sono più uomini (e donnette) che bambini, pregi, difetti, sono conaturati, difficilmente possono cambiarsi, tanto più che furono forse i tempi particolarmente difficili in cui viviamo e insapirarsi, a farsi scordare il dovere e il piacere della gentilezza; ma il bambino no; esso è un disco di cera vergine e su quello la mamma può incidere liberamente, sicuramente.

Non temano le madri di togliere qualche cosa ai figli insegnando ad essi quella cortesia che è poi, in fondo, altruismo o, almeno, rispetto del diritto altrui; non credano che il figlio possa meglio esser pronto alla vita se corazzato d'egoismo, libero del fardello di piccole offerte gentili verso l'umanità, anche se troppo sovente la sua cortesia non troverà adeguato incontro; egli avrà il vantaggio di sentirsi al di sopra degli altri; meglio forse usare una cortesia che ricevera, come sempre è meglio poter donare che accogliere un fardo. E poi, chissà, quando tutte le mamme abbiano dato questi insegnamenti ai loro figli, il fardello della vita potrà sbloccare dovunque, e anche noi, gli imbecilli, che oggi sono così in delirio della loro sopra distrazione, avremo il bene di cogliere negli altri attuali il fardello prezioso, gradito sempre, anche se i furbi di offrire ad offrire, il nostro povero giardinetto sarà ormai arido, devastato.

ELIPI

mammina

LA PAPPÀ PER UN MALATINO

Quando un bambino non sta bene e la di lui mamma chiama il medico, questi stabilirà una certa dieta, che talvolta può essere identica o, in ogni caso, sarà composta di cibi e bevande speciali. Ecco qui il modo di prepara-

Brodo concentrato. - Porre in una bottiglia della carne magra tagliata a pezzetti. Chiudere la bottiglia con tappo di sughero, legato con spago. Far bollire a bagnomaria per due ore. Filtrare il liquido che si troverà nella bottiglia, e servirlo a cucchiaini.

Succo di frutta cruda. - Lavare la frutta, tritarla finemente e diluirla con parti eguali di acqua zuccherata. Indispremere con tela o con l'apposito torchietto. Le frutta più adatte sono le mele, pere, albicocche, prugne, pesche, lamponi, ribes, uva, meloni.

Dieta di mele. - In casi di enterite ed enterocolite di bambini il medico può consigliare la dieta di mele. E allora occorre grattugiare con l'apposita grattugia di vetro le mele e darne la poltiglia al bambino in quantità anche notevole. È meglio non aggiungere zucchero.

Latte vegetale (latte di mandorle). - Può accadere che a un piccolo sia necessaria sospendere per qualche giorno l'alimentazione materna, e che il latte di mucca non sia da lui tolle-



rare alcuni di questi generi di alimentazione per bambini ammalati.

Acqua d'orzo. - Far bollire per un'ora un cucchiaino di orzo comune (non orzo perlato) in mezzo litro di acqua; con opportune aggiunte portare la colatura dell'acqua a mezzo litro. Addolcire con zucchero.



Acqua di riso. - Far rammollire per due ore un cucchiaino di riso in poca acqua fredda, aggiungere 300 gr d'acqua, far bollire per cinque minuti, poi filtrare con garza.

Brodo vegetale. - Far cuocere, assortite, verdure di stagione finché l'acqua non sia ridotta a metà del volume e la verdure risultino ben cotte. Aggiungere la necessaria quantità di sale, filtrare. Questo brodo si conserverà per 24 ore, non di più.



rato. Allora si ricorre, temporaneamente e su consiglio medico, s'intende, al latte vegetale.

Per prepararlo occorrono: 170 gr. di mandorle dolci, 60 gr. di zucchero bianco in polvere, 230 gr. di acqua bollita, fredda. Sbucciare le mandorle, (e per far ciò con facilità immergerle per qualche minuto in acqua calda) pestarle in un mortaio con lo zucchero e con pochissima acqua fredda. La pasta che si ottiene la si allunghi a poco a poco con la rimanente acqua, e la si passi colando e strizzando attraverso tela. Darlo freddo o tiepido, ma senza farlo bollire.

Siero di latte. - Riscaldare lentamente un litro di latte e aggiungere

un cucchiaino di sugo di limone o di aceto o 20 grammi di caglio liquido. Quando il latte sia coagulato colarlo attraverso un panno e aggiungere un cucchiaino di zucchero. Questo siero di latte verrà prescritto per i disturbi digestivi.

Uovo frullato. - Sbattere ben bene in una scodella il tuorlo dell'uovo con 2-3 cucchiaini di zucchero — a parte smettere ben sodo il bianco e unirlo poi al rosso con leggerezza, che non smonti — Servire così o aggiungere un cucchiaino di succo di ribes o di arancia. È questa la preparazione più semplice, più gradita e digeribile.

ANNA DE GRANDIS

HANNO INVIATO NOTIZIE

Nominativi di prigionieri che hanno inviato saluti alle loro famiglie:

Provincia di ALESSANDRIA

S. Antonio: *Magni Domenico*, Russia Sovietica; S. Michele: *Maschiavelli Vincenzo*, Russia Sovietica.

Provincia di BELLUNO

Cesio Maggiore: *Catagrande Patri*, Russia Sovietica.

BOLOGNA

Pellegrini Luigi, Russia Sovietica.

Provincia di BERGAMO

Saracò: *Restello Alberto* Russia Sovietica, *Palazzago: Cap. MARR Rota Bullo Giuseppe*, Russia Sovietica.

Provincia di BRESCIA

Castenedolo: *Baldassarre Cesare*, Russia Sovietica.

Provincia di COMO

S. Lazzaro: *Mongo Ugo*, Russia Sovietica.

Provincia di CUNEO

Garbino: *Bertolomeo*, Russia Sovietica, *Carle: Remello Domenico*, Russia Sovietica; *Cesarolo d'Alba: Gastaldi Giuseppe*, Russia Sovietica; *Cortemilia: Giamello Giovanni*, Russia Sovietica; *Fongliano: Gallo Michele*, Russia Sovietica; *Niehe: Barroero Giulio*, Russia Sovietica, *Foggio Garesio: Cap. Magr. Ferri Ferruccio*, Russia Sovietica; *Cava Mombaglio: Massa Giovanni*, Russia Sovietica.

GENOVA

Piazgola Franco, Russia Sovietica.

MANTOVA

Cacciatori Giuseppe, Russia Sovietica.

MILANO

Cap. Magr. *Palmbo Iolo*, Russia Sovietica.

Provincia di MILANO

Masero: *Garavaglia*, Russia Sovietica.

Provincia di PAVIA

Pino Paleroso: *Pescarolo Pino*, Russia Sovietica.

REGGIO EMILIA

Iabatici Spartaco, Russia Sovietica.

Provincia di VENEZIA

S. Polo: *Mazzolini Angelo*, Russia Sovietica.

Provincia di VERCELLI

Borriago Biellese: *Massorano Bruno*, Russia Sovietica.

Provincia di VERONA

S. Michele Extra: *Armani Vittorio*, Russia Sovietica.

VICENZA

Gian Sereu Gerardo, Russia Sovietica.

Provincia di VICENZA

S. Toma: *Fortuna Emilio*, Russia Sovietica; *Montelo Vicentini: Guar-do Angelo*, Russia Sovietica.

Provincia di UDINE

Sacile: *Beltern Franco* Caporale, Russia Sovietica.

Nominativi di prigionieri residenti in province diverse:

Amatrice per S. Lorenzo (Rieti): De Senic Dante, Russia Sovietica; (Ascoli Piceno): *Giubo Quintilio*, Russia Sovietica; (Catania): *Piccherà Giovanni*, Russia Sovietica; *Ciancia (Agrigento): Greco Carlo*, Russia Sovietica; *Corchiano (C.): Capor. Mecom Alberto*, Russia Sovietica; *Elma (Cagliari): Garrau Antonio*, Russia Sovietica; *Ferzan (C.): Morini Augusto*, Russia Sovietica; *Foggia: Corbisieri Gaetano*, Russia Sovietica; *Lima (Pistoia): Capor. Fontana Vittorio*, Russia Sovietica; *Monte Compatri (Roma): Seriz Tanao Giuseppe*, Russia Sovietica; *Platnara (Napoli): Scherelli Giovanni*, Russia Sovietica; *Paterzano (L'Aquila): Ragadini Renato*, Russia Sovietica; *Roma: Piazza Dionisio*, Russia Sovietica; *Talla (Arezzo): Martini Ruggero*, Russia Sovietica; *Terzi: Pasqualelli Isacco Massimo*, Russia Sovietica; *Modica Alta (Ragusa): Alfano Giuseppe*, Russia Sovietica; *Roma: Balistreri Pietro*, Russia Sovietica; *Roma: Santecchia Giulio*, Russia Sovietica; *Tabola del Re (Catania): Vadala Carmelo* Cap. Magr., Russia Sovietica; *Aciculate (Catania): Sprea Salvatore*, Russia Sovietica; *Arpino (Frosinone): Antonangelo Camillo*, Russia Sovietica; *Altamura (Bari): Priore Angelo*, Russia Sovietica; *Carapuzano (Viterbo): Caccarelli Tommaso*, Russia Sovietica; *Castello (Teramo): Di Stefano Vincenzo*, Russia Sovietica; *Castelvetro (Trento): Gallo Giovanni*, Russia Sovietica; *Cattolica (Forlì): Gabellini Domenico*, Russia Sovietica; *S. Giuseppe Vesuviano (Napoli): Cap. Magr. Marano Angelo*, Russia Sovietica; *Sacile (Nuoro): Salte Michele*, Russia Sovietica; *Terranova (Cosenza): S. Tro. Biodato Giacomo*, Russia Sovietica; *Trapani: S. Ten. Simonselli Giacomo*, Russia Sovietica; *Vicomano (Messina): Trevisi Franco*, Russia Sovietica.

SALUTI DALLE TERRE INVASE

Raimondo Famiglia, Pallanza (Novara), da Teresa e da tutti; *Raimondo Caterina*, Alba (Cuneo), dal nipote Stefano; *Rangoni Iolo*, Bologna, da Augusta; *Rappetti Aldo*, Basceno per Grove (Novara), da Giorgio; *Ravaletti Fiona*, Sondrio, dal figlio; *Reggio Giuseppe*, Portogruaro (Venezia), da Marcello; *Rai D'Agostino Emilio*, Rocca d'Arazzo (Asti) da Giacomo; *Reinardo Mosa*, La Spezia, da Carlo e Dante; *Reisa Eugenio*, Forca Cimatori d'Assi, dal figlio Giuseppe; *Remig Antonio*, Gorizia, da Stanislao; *Renig, René Cristina*, S. Giacomo in Calle, da Giuseppe; *Renet, Ribizzi Aldo*, S. Remo (Imperia), da Ernesta; *Ricchetti Marcella*, Udine, Kovatti, Belluno, dalla mamma; *Rudolfo Salvati, Restana (Vicenza)*, da Cursolo Pietro; *Riello Domenico*, Imperia, da Paolo; *Righetto Ballo Pasquale*, Mirano (Venezia), da Mario; *Rignoni Gina*, Fonte (Treviso), dalla sorella Elida; *Rivabelli Prof. Stefano*, Parma, da Giuseppe; *Rizzardi Elsa*, Albiano Magna (Apuania), da Alberto; *Rizzardi Riva Domenico*, Rovigo (C Pola), da Angelo; *Rizzi Olimpio*, Coenza di Sorbolo, da Mario; *Roccaro Vittorio*, Sorse, da Angela; *Rodiere Andrea*, Verbania (Novara), dalla mamma; *Iole e bambina: Rollo Ubaldo*, Genova, dalla sorella; *Romagnin Angelo*, Imperia, dalla mamma e da tutti; *Rose Ciella*, La Valle Agostina, da Lea Rose; *Rozzetti comm. Riccardo*, Giccu; *Rossi Dare*, S. Maria del Servi (Bologna), da Padre Anselmo; *Nosi Molinari Emma*, Varazze (Savona), da ...; *Rossi Tullio*, Ferrara; *Puzzano Magra*, da Rossi Francesco; *Ruggi Anna*, Cologna Lizzano Belvedere, dalla mamma; *Rusica Orfeo*, Cavrieto Fidenza (Parma), da Rotarini Pietra.

Salvo Elide, Livizzano Roncone, dal marito; *Sacco Nana*, Trieste, da Sacco Aldo; *Saggi Anna*, Fante, da Andrea; *Saldani Paolo*, Scungo Connegneno Ven., dal figlio Era; *Mestot: Salvato Angelo*, Terze di Ari-

gnano, dal figlio Giovanni; *Samborlino Eugenio*, Venezia, da mamma; *Sansugnetti Maria*, Cairo Montenotte, dalla famiglia Vischi; *Sanna Giovanni*, Arpa (Pola), da Vito; *Santa Antonia, Maria* (Gorizia), da Comm. Danele; *Santacini Barberio Leucio*, da Antonietta; *Santocchi: Santoni Virginia*, Bordighera (Imperia), da Elena; *Sassi Ettore*, Monelle (Padova), da Cavestro Ernesto; *Scari Diego*, Sondrio, da Gaetano; *Lina e tutti*, *Schusio Irma*, Cologna Lir-



ziano in Belv., dai genitori; *Scipioni Elia*, Vicenza, da Cola; *Riemo, Scalinia Carolina*, Ranziano (Gorizia), da Scolina Virginia; *Selisco Giuseppe*, Zolla (Gorizia), da Giuseppe; *Senon Francesco*, Budrio (Bologna), da Rosetta; *Serafini Arnaldo*, Chiavaro, da Ada; *Serafini Giuseppe*, Gemona (Udine), da Capobianco Rosina; *Sudstina Olmo*, Cavaso del Tomba, da Lorenzo; *Simonato Giulio*, Trepiano, da Mario; *Sorus Antonio*, Trieste da Giuseppe; *Spina Gioi Battista*, Berzano Ligure (La Spezia), dal cognato Peppi; *Spositi Pietro*, Chaveana (Sondrio), dal figlio Mario; *Stabbi Vittorio*, da ...; *Stigliani Enea*, Belluno, dal marito Mose; *Stringer Canali Lucia*, Martignacco (Udine), da Stringer Gio-

Esercitano a fuoco di soldati italiani



I soldati italiani dislocati in Germania si esercitano con le armi moderne. Ecco un pezzo di artiglieria per fanteria col quale i nostri soldati sparano su obiettivi mobili. (Foto C.P.-Botteghe in esclusiva per Segnale Radio)

Commenti



lia; *Stuzzi Costantino*, Masitorelo, da Gebunzio

Taboga Maria, Trieste, da Massimiliano; *Tamaro Angela*, Trieste, da Belli Francesco; *Tamasini Tullia*, Passon (Udine), da Ludovico; *Tarano Nino*, Bassano del Grappa, da mamma; *Tarozzi Primo*, Bologna, da Dario; *Taviani Luciano*, Modena, dal fratello Eugenio; *Tarum Bice*, Refilato Tolpet, da Dino; *Tattata Rosa Bononi*, Arquà Polesine (Rovigo), dal marito Cesare; *Taulitta Palma*, Trieste, da Bruno; *Temeraro Ada*, Castelnuovo Don Bosco, da; *Tenda Emilia*, Gorizia, da Ferdinando Tenda; *Tenton Famiglia*, Ruffa, dal soldato Giuseppe; *Teresa Mora*, Matrè (Padova), da Teresa Luigi; *Tesi Mercedes*, Trieste, da Visentini Amalia; *Tesonere Famiglia*, Trieste, da Tricoli; *Testa Seltima*, Montalio (Genova), dal fratello Amantino; *Todero fru Mariano*, Vi-

panà; *Trivison Mario*, Vicenza, dalla sorella Marcelia; *Trivisani Antonio*, Castelmaizza, dal figlio Bruno; *Tramer Jolanda*, Trieste, da Turdo Elvira; *Tulina Pietro*, Pievepiana (Gorizia), da Carlo

Urbani Giuseppe, Tjeste, da Emma, Cesare, Mario

Vaccari e famiglia, Modena, da Umberto; *Vaich Giovanni*, Zolla (Gorizia), da Giovanni; *Valenti Antonino*, Vittorio Veneto, dalla moglie Elvira; *Vallieri Jolanda*, Rescena, dalla cognata Frances; *Vannuzzo Giuseppe*, Campo Nogara, da Bruno; *Vanna Aurelia*, Suore di Civo (Sondrio), dal fratello Giovanni; *Varese Bustoni Concetta*, da Pietro; *Varizzo Miranda*, Trieste, da Grogari Adalberto; *Vezzi Secondo*, Mellara (La Spezia), dal figlio *Vedrame Giovanni*, Colle Umberto (Treviso), da Costantino; *Venci Giovanni*, Albano d'Istria (Pola), da Giuseppe; *Venturoli Annunziata*, Civo (Sondrio), dal marito e da tutti; *Vendiccia Letizia*, Fagnano, da Angelo; *Venegoni Achille*, Monbelluno (Treviso), da Bebi; *Veronese Pietro*, Isolo, da Angelo; *Viatori e famiglia*, Trieste, da Massimiliano; *Vilioni Giorgio*, Cervignano Friuli (Udine), dalla sorella Angela; *Vigliano Ottavio*, Fidenza, da Francesco; *Villaggio Laura*, Mestre (Venezia), da Giulia; *Venezze e famiglia*, Vicenza, da Vittorino e tutti; *Villanova Giacomo*, Lancesigo (Catena), da Massimo Domenico; *Villati Luigi*, Quailsson (Udine), dal soldato Villati; *Villati Gina*, San Canciano (Venezia), da Gino; *Vita Danilo*, Parma, dalla mamma; *Vitalone Giche Giacomo*, Taggia (Imperia), da Barbara



I nostri soldati si esercitano al lancio delle nuove micidiali bombe a mano germaniche. (Foto C. P. Cargnel in esclusiva per Segnale Radio)

SALUTI DALLE TERRE INVASE

enza, dal fratello Luigi; *Toffoli Luigi*, Sermaglia della Battaglia, da Gio Batta; *Toffoli Valpentina*, Monte Reale Cellina, dal marito Cesco; *Tolano Pietro*, Samsaba, da Nereo; *Tommasini Paschi Filippo*, Viharo (Udine), dalla figlia Margherita; *Torrello Lavina*, Santa Giustine Bellunese, dal figlio Nino; *Tornaro Maria*, Bissano del Grappa, dalla figlia Giovanna; *Torri Elena*, Treccani (Parma), da Clara; *Licia*, piccoli; *Toscani Amedea*, S. Remo (Imperia), da Gianni; *Tosi Domenico*, Borgo Ticino per Gargnago (Novara), da Giovanni; *Traghello Valentina*, Valle S. Pietro (Cadore), dal tante Maurizio; *Trapani Bianca*, Cassina, da Gorisio Anna; *Trapani Ida*, Parma, dai genitori; *Travaghi Maria Luisa*, Polzezza (Udine), dal

Vinzenza Maria Teresa, Brunate (Como), dal marito Paolo; *Vizzadelli Carlo*, Pallanza (Novara), dalla figlia Adriana; *Volontè Angelo*, Caronno Milanese, da Vincenzo; *Vosta Francesca*, S. Fronte (Cuneo), dalla sorella Lucia

Zuc Elyvia, Roccaiano (Gorizia), da Zile Vincenzo; *Zampieri Napoleone*, Luina Polesine, da Ada Zampieri; *Zanardi Tresi e famiglia*, Venezia, da Anna Algego Palomba; *Zandani Tommaso*, Civiana Cadore, dal cugino Giovanni; *Zanella Bruno*, Alberolo (Treviso), da; *Zanella Maria*, Fidenza, da Iclio; *Zanella Vincenzo*, Tognare della Battaglia, da Oreste; *Zanetti Bianca*, Trieste, da Giovanni Gigodati; *Zanetti Lidia*, Trieste, da Augusta; *Zanini Teresa*, S. Stefano di Jommello, da Suor Maria Zanini; *Zanoli Ernesto*, Brenzone (Verona), da Giovanni; *Zanuzzi Augusto*, Tarcento (Udine), dal figlio Remo; *Zampieri Domenico*, Varese Ligure, da Angelo; *Zarini Natalina*, Cimbro per Curione, dal figlio Ezio; *Zebnago Dina*, Treviso, da Giuseppe Nicolao; *Zelley don Mario*, Villa Romagnano, dal fratello Mons. Cesare; *Zucchetti Luigi*, Cascina Pupa, da Suor Amedea; *Zucchi Vittorio*, Trieste, da Bruno; *Zugna Vera*, Trieste, da Evelino

I seguenti civili residenti in Sicilia assicurano i loro cari di star bene e inviano affettuosi saluti:

Aquillani Rosario, Bonelli Concetta, Huretta Maria, Capena Santina,

Catalano Annunziata, Danna Alfredo, De Francesco Graziella, Fuggirotti Caterina, Gacciale Gemma, Glauser Angela, La Sacca Santa, Martenza Vito, Micari Margherita, Milcale Caterina, Nocera Alba Ottaviani Concetta, Palumbo Stefania, Patti Concetta, Randolfi Pasquale, Sabatini don Guido, Tiras Longo Alba, Tiras Longo Giuseppe, Vedale Maria, Zangarella Pietro, Zarina Alba

Antoni Giorgio, Caciotta Rubino.

Calanda Adalgisa, Cardelli Francesco, Castelli Agostino, Cataldi Adolfo, Clodio Camillo, Crevelli Vincenzo, Formicari Giovanni, Formicari Francesco, Girola Angelo, Lagni Antonio, Lorenza Alberto, Marden Antonio, Mirandola Giovanni, Mirella Cristina, Natali Deste, Parlatto Elvira, Pirola Francesco, Pirola Poldo, Raimondo Lorenzo, Riccardo Eugenio, Siena Giuseppe, Tesa Giuseppe, Ugo Remigio

(Continua al prossimo numero)

WANDA OSIRIS

ha inciso le canzoni del suo Superspettacolo

La donna e il diavolo

Io sogno un nido tuo

La nobile marchesa (duetto con E. Rotten)

Wanda

Ti parlerò d'amor

(dalla rivista "Casa succede e segue Calzani" con Orchestra M. Canaglia)

per i Dischi

LA VOCE DEL PADRONE

MILANO - VIA DOMENICINO, 14 - MILANO



Defino Fini aveva già incontrato altre volte quella ragazza. Ma quanto era più bella quel giorno... Forse era il profumo dell'aria, il colore del cielo a delle cose, forse era quella leggerezza soave e lasciva con la quale le donne camminano nei giorni nuovi della primavera, con gli abiti aderenti che sono quasi un'arteficiosa nudità, le gonnelle corte, le gambe nude, le scarpe estive. Tutte sorridenti invitanti e insidiose. Defino, giovane e spensierato, si diede a ornare la ragazza di lontano. Altre volte l'aveva seguita, le si era avvicinato, aveva pronunciato qualche parola galante, ma per una ragione o per l'altra aveva sempre dovuto abbandonare l'impresa. Quel giorno non le sarebbe sfuggita. Peccato, pensò, che io abbia questo maledetto colletto. La matina nel vestirsi non si vendono trovati alla portata di mano si era messo un solino duro di una forma vecchia e di misura troppo larga.

La ragazza camminava in un viale albercato con l'andatura particolare delle donne che sentono dietro di sé lo sguardo ammirativo degli uomini. Defino si accomodava quel maledetto colletto e non aveva il coraggio di costarsi alla ragazza. Pareva qualche volta che lei allentasse il passo perché la raggiuntesse. « Ora l'avviso — si proponeva il Fini — nonostante questo sconco colletto ». Ma quando le era quasi al fianco un insolito timore gli faceva le gambe. Due tre volte rientrò la prova ma l'aria che gli entrava nel collo lo trattava al momento buono. La ragazza prese da una certa sollecitudine camminava spedita facendo ondeggiare le spalle. La banda chiosa alla Sanzio il Fini stava proprio per raggiungerla, gli aveva sulle labbra il saluto e la frase ossequiosa, quando lei entrò nella porta vetrata di un grande edificio. Lui si fermò irrisolto e sorpreso. Guardò in alto e lesse: « Manicomio ». Non vi era dubbio, era veramente il manicomio. Spirito di un improvviso e irresistibile stimolo saturo. Si trovò in un auditò dove molte persone andavano e venivano. La ragazza era scomparsa. Proseguì con aria disubbidita e frettolosa. Qualcuno l'osservò, ma non gli disse nulla. Nella sala dove l'andito giaceva, parecchi gente, sani, dementi, infermieri, discorrevano a bassa voce. Il Fini esaminò a una a una le persone le rinfuse ma non scorre la ragazza.

« Dove si era cacciata? » andava chiedendosi, allorché fu interrogato dall'uomo che lo aveva osservato entrando. « Voi chi cercate? » Colto all'improvviso, il Fini pronunciò il primo nome che gli venne a mente, quello di un suo ultimo amico. « Appettati », disse il portiere. « Cerretti? Voi cercate Cerretti? Ora guardate perché mi pare che di Cerretti ce ne siano ricoverati tre o quattro? »

Il Fini credette di essere impaziente. Non aveva mai saputo che i Cerretti fossero matti. « Saranno altri Cerretti? Ma era come mi tolgono da questo inferno? » pensò il Fini. « Sarà meglio che me la scappi ». Era già per andarlo quando lo zelante uomo tornava per informarlo che i Cerretti erano tre, dei quali uno ricoverato da soli due giorni. Da quattro o cinque giorni il Fini non vedeva il suo amico. Eppure non gli era sembrato per nulla strano, l'ultima sera che erano stati insieme. Aveva detto però,

ora se ne rammentava, di sentirsi addosso un conte malese, un vanto nel capo. Defino, quantunque giovane ammato, fu preso da un leggero capogiro. E così presto fatto pentire il cervello? Non se lo immaginava il suo caro amico smemorato, con quell'aspetto assorto e vago, oppure fiso e allucinato che aveva. « Poveri demenziali ricacciati là dentro. Aveva dimenticato anche la ragazza ». « Quale dei Cerretti volete vedere? », chiese il portiere alle sue spalle. Defino trasalì. Non avrebbe voluto pronunciare il nome del suo amico. Se fosse lui davvero! In questo caso non sarebbe stato suo do avere andare a trovarlo? « Medardo, Medardo Cerretti », rispose in fretta questo il nome dell'ultimo Cerretti, ricoverato due giorni fa », furono le parole che caddero come stillette di fuoco nell'animo amaro del Fini. « Credo che non si possa ve-

dere, — proseguì rigido il portiere, — è furioso. Deve essere entrata ora una sua... non so, una parenta, non so nulla, con un permesso speciale del medico ».

Medardo Cerretti, il suo più caro amico pazzo furioso? Non era possibile ci doveva essere suo abbagliato. Defino Fini ebbe un nuovo capogiro. Non conosceva più le idee, dicevano quelle persone in misteriosi colloqui in quella sala? Quali erano i sani, quali i malati? « Ecco la signorina », avvertì il portiere. Il Fini si riscosse. Salutò la ragazza, l'interrogò balbettando accompiandosi a lei. Si trovò fuori, finalmente nel viale alberato. Si era stata a visitare un suo parente, un Cerretti, ma non Medardo. Povero ragazzo, forse condannato come gli altri fratelli. « Ma a voi che importa? » — domandò a un tratto la ragazza. « Perché mi avete seguita fin là dentro? » Defino cercò di spiegarle il caso dell'omoni-

mia dell'amicizia fraterna con l'altro Cerretti. La ragazza non gli prestava fede, diceva che era stata insensata qualunque, inopportuna e sconosciuta. Intanto quel maledetto colletto era allargato ancora di più, il collo era diventato esile e scarno come quello di un tacchino. La ragazza parlandogli osservava con la ragione la goia tirata e avvizzita, il suo sguardo fiso e lagliante gli fendeva il viso. « Ma che Cerretti, ma che amico. Andateneve, voi siete pazzo », ingiurava la ragazza con voce alterata. Il Fini si voleva scappare, ma lei non intendeva ragioni, continuando a gridare « siete pazzo » e non levando dalla gola di lui gli occhi dilatati, torbati da una fiamma sinistra. Il giovane si scostò cercando con la dita incerto il colletto che non riusciva ad afferrare. Un brivido di ribrezzo gli scese lungo la schiena, il capo vuoto vaneggiava.

EUGENIO BARONI

TEATRO NOSTRO

L'autore di "Don Desiderio"

Quando Carlo Goldoni morì (nel 1793) a Parigi, dimenticato (in maniera) Giovanni Giraud aveva 17 anni. Probabilmente ne aveva ascoltato e letto le più belle commedie, assistendo il succo della sua seconda vena e del suo spirito. Tuttavia le condizioni dai due uomini erano ben diverse, diversa la situazione sociale e l'ambiente in cui vivevano; il veneziano cresciuto nell'osservazione di una società decadente, in mezzo agli spessi della Serenissima e poi nell'imparcatura galante della Corte di Francia in estrema; il romano fra le prodezze dell'aristocrazia, nelle lotte fra il Vaticano e i francesi che volevano mettere il naso negli affari altrui.

Il conte Giovanni Giraud era, per natura, all'opposizione, anticlericale, per la pelle, antifrancese anche se non da ostentare e male il suo nome non fosse stato pronunciato

all'italiana), capace di dire pane al pane e vino al vino, salate inventore di epigrammi e di satire, di pose burlesche anche in romanzesco, tanto che parlando di lui, di un fatto, di talvolta, non senza ragione, i nomi dei Guasti e del Belli.

Ma il suo campo è il teatro. Per quanto quasi del tutto dimenticato oggi (sa pure il suo Ajo nell'imbroglio) e appena talvolta sui cartelloni delle Riedrammatiche) il Giraud tiene un bel posto nella storia del Teatro italiano e meriterebbe di essere rimesso in onore, non per i suoi dammi lacrimosi o a tinte forti — che non scuciano dai guasti dell'epoca — bensì per due o tre commedie comiche o piuttosto per due personaggi: « Il gattinello per transazione » e il « Don Desiderio ».

« Il gattinello » di Giraud è un personaggio molaresco che ricorda il Tartufo, l'uomo integerrimo

che fa il bene per proprio vantaggio. Il tipo tipico di recluso, di Armando Falconi, ma di un suo valore né il suo significato furono bene intesi, ebbero l'approfondimento interpretativo che meritavano. L'altro, il « Don Desiderio disperato per accesso di buon cuore » dell'amicizia, dell'attore che debba farlo tornare con pieno calore al lume della ribalta. Don Desiderio è la « calamita della disgrazia ». Egli da stesso così si giudica: « Io credo di te di me dalla rabbia di far bene, e tutte le cose, fin le più piccole, mi vanno a rovescio ».

Zelante, premuroso, pieno di cuore, si fa in quattro per gli amici; muore il marito, Don Riccardo, di una signora donna Placida, che egli conosce bene e, per rendersi utile, gli parte in fretta da Napoli per tornare, dove si trova la vedova, per annunciare il decesso e per fare aprire il testamento in favore di lei. Ma tutto un'altra rovescio; non solo il testamento è stato falsificato se si avvera il caso che sia stato aperto troppo in fretta, scèché il Don Desiderio si crede in dovere di offrire in sostanzamento il suo patrimonio provato a la sua manu affinché la figlia di donna Placida possa unirsi al suo fidanzato, non Don Riccardo stesso, il marito, non è morto affatto e ritorna a prendere il suo posto, rischiando di far crepare di accidente la moglie che non si aspetta una sorpresa simile.

Commedia commessima e, in fondo, bonaria, che ha un seguito nel « Pique-Nique » di suo figlio anche più indavoloso, che nascono con la loro vivacità del primato della commedia comica, e che si può dire, con unanime alla Francia dell'Ottocento. Il celebratissimo Labiche è, infatti, cronologicamente posteriore al Giraud di circa mezzo secolo, e di lui più fedele, non lo supera nella fantasia, nell'invenzione delle situazioni, — dei tipi.

CIPRIANO GIACCHETTI

I misteri della radio



Ecco come viene trasmessa alla radio la scena del nojà.

L'amazzone contesa

Ancora un film sul circo. Non però il circo miriade, ora a saloni inguaribili romanzi: il circo coi pagliacci danzanti e gli acrobati malinconici, gli equilibristi sprati e lumbolli affamati, ma il circo « di lusso », vero alle ottocentesche fangose dell'alta scuola, e alla vicinizia finale delle pantomime: quelle pantomime macchinose, e in fondo ingenui, che intanto sempre riempiono di genuina meraviglia anche le più scanzonate tra le nostre mamme e nonne.

Attrazione fatta dai risultati, di cui diremo poi, un film come *L'amazzone contesa*, peraltro, non poteva che nascere in Germania, nazione ove gli spettacoli circensi hanno una tradizione lanciaia, un passato, anzi, che addirittura può definirsi storico. E a questo è possiamo allora considerare — senza tuttavia dover troppo diletto solennità al cinematograficamente loro aggettivo — il film di Robenalt. Infatti, attraverso le deformazioni, le amplificazioni, le interferenze postionali e sentimentali sciolte e seguitate da suggestioni e concezioni, si mira a scovare in questa pellicola la figura di un celebre impresario germanico ottocentesco, il Rens, che affermò in tutto il mondo la supremazia del « circo mobile », il circo cioè a tendo amantabile, capace di trasferirsi in poche ore con tutto l'immenso ornamento da una città all'altra, e non così stabilmente organizzato in un vero e proprio teatro, costruita in muratura, nei spettacoli del genere.

I romanzi — che in genere sono dei perpetui sedentari ancorati dalla necessità quotidiana all'immobilità seriosa — in questo soggetto — una suggestione pensante sul circo, che ad una grande tenda che stacca si muove ogni per domani trasferita e insediata lì, e a questo rinascere in cuore il loro mal sopiti istinti zingareschi ogni volta uno schermo cinematografico allineo avanti ai loro occhi la lunga scorta dei corpi parteggiati colle tuniche bianche, a rose, o verdi, o azzurre il lucente scalfato di quelle grandi strade sulle quali, negli anni più transizionali, mistizzate, e condotte a militari.

Il cinematografo si è spesso impadronito di questo logogenico argomento e la vita è qui « terribile » del circo, ebbe, dalla fantasia di registi celeberrimi, esaltazioni e trasfigurazioni degne e memorande.

Non ispirato alla grande linea romanziere, e acrobata patito avanti colla maestria narrativa di Una donna tra le balve (che l'anno scorso fu una delle pellicole più commercialmente del genere) e l'ultima opera di A.M. Robenalt. La storia del circo equitro che da effimera e sgomitante breccia si industrializza, e diventa grandioso spettacolo di masse installato fra le pareti di un teatro o sotto una enorme cupola di tela oscillante alle refliche della fischiate bufera, era un tema nel quale un regista ispirato poteva trovare elementi di schietta poesia e non solo melodrammatici contrasti sentimentali e fredde apprezze di realtà professionale. Melodrammatico a freddo si difese tutto il film: fredda nell'opposizione verbale del contratto fra Rens e Dejean, il risolve fronsce del primo, l'imprezioso che quando questi è ancora un oscuro sublimato già dispone d'un teatro stabile che vede affluire il miglior pubblico di Berlino; melodrammatico, ed anche piuttosto comico, nella scena in cui Rens contende all'ancora compagno ed amico Harms la giovane cavallieressa che ha già detto la foga, le amarezze e le delusioni del comune miserando inteso sulle piazze dei villaggi buoari: Per la verità, è questa parte iniziale la migliore: la più continua, per ambiente, e più schietta per sentimenti, la più vivida per nozioni registriche: mentre invece, quando si ingrandisce e coltiva quelle ambizioni — come s'è detto più su — « storiche », allora l'emozione si regala, il racconto s'ingrigisce, la sceneggiatura



Le i pezzi il paese gli conti.

Lati — Tu occhio per riciclando. Con sembra che rimani.

Lati — Chi è quello lì? Lati — E chi lo è? L'ho trovato nell'azienda. In nome alla rita vecchia.

Giornati dire che questo fagolo e troppo basso per lei.

— Un primo il natura delle macchine corri a girare il botto.

s'indugia, il regista s'addormenta e gli interpreti scintillano. Chi riconosce infatti nel Rens Dejean (Rens) di questo film il Rens Dejean di Teoro dei troppi, di La mia vita per l'Irlanda, e di quel Tranquillo della morte che reco, con molto più onore, lo firma dello stesso Robenalt? E Paul Kluger? Ecco: se si vuol constatare cosa può rendere al cinematografo un attore in meno ad un regista piuttosto che ad un altro, si pensi al modo magnifico come Kluger esca fuori, in *Perduto amore*, nella parte del mercio di Kristina Söderbaum, e si confronti quell'interpretazione potente e precisa, guidata da Harlan, a questa, scialbe, incolora, con-

venzionale, distratamente sorvegliata (sorvegliata è un eufemismo...) di Robenalt. La donna, Angelica Haug, come donna è carina, ma come attrice, la giudichiamo meglio un'altra volta. Obblittivamente, ed appunto perché i risultati non sono stati pari all'auspicio ad all'otico, occorre tuttavia riconoscere al film una preparazione curata ed impegnativa. Il tema, come s'è visto era ottimo, e la esecuzione tecnica risulò spesso impeccabile. È mancata soprattutto l'ispirazione al regista, la capacità in lui di trovare nel dissidio amoroso tra Rens e Harms, e nel contrasto ideale a pratico tra Rens e Dejean, quegli elementi di

viva immediatezza, di genuino emozione capaci di offondere il pubblico e renderlo partecipa o attento al duplice conflitto. La messinosa è spesso grandiosa. Nel la pantomima finale solletica addirittura la tendenza al « Kulisal ».

ACHILLE VALDATA

CESARE RIVELLI, Direttore responsabile. GUSTAVO TRAGLIA, Redattore Capo. Amministrazione: Ministero Cultura Pubblica - N 1917 del 20 marzo 1944 (XXI). Con i tipi della RIZZOLI & C. - Anonima per l'Arte della Stampa - Milano

Radio



Il popolo del Grande Reich ha accolto con profondi sentimenti d'amore e con alto senso d'ospitalità, i nostri soldati in Germania. Nella foto 1. Gli amici preferiti d'un baldi bersagliere ospitano cordialmente in una casa tedesca, come i bimbi parigini di questa famiglia di lavoratori. 2. La gioia e l'ammirazione dei giovani della Hitlerjugend quando incontrano per strada i Fanti Punanti, truppe dai rubicondi visi di questi futuri granatieri del Reich.

Autore: P. Truciani in esclusiva per Seguele Radio

CE
AL
BI
CA
BR
GO
MA
EU
MIS
CIN
CA
VIN
VAR

PER
DE

LA

NALA

FA